

n. 316-

PREZZO L. ~~6~~

30

LA VITA E GLI SCRITTI DI GIAMBATTISTA GIULIANI

historicum

Personae

Archivum

S-189
P. Giulian
ii Giulian

Genuense

C. R. a Somascha

MARIA ALESSANDRA BRUNO

LA VITA E GLI SCRITTI
DI
GIAMBATTISTA GIULIANI

(1818-1884)

2594



FIRENZE
FELICE LE MONNIER

1921

acquiridos Sat, 11,
Tartar por l'ashiro

MARIA ALESSANDRA BRUNO

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

GIAMBATTISTA GIULIANI

(1818-1884)



FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

—————
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
—————

MAMMA MIA ADORATA,
« FIORE PERPETUO D'ETERNA LETIZIA »
ALLA SANTA MEMORIA TUA
DEDICO QUESTO LAVORO CHE TERMINAI
CON L'ANIMA IN PIANTO,
QUANDO FUI PRIVA
DEL TUO SGUARDO, DELLA TUA VOCE,
DEL TUO SORRISO.

AL LETTORE

In questo lavoro considero Giambattista Giuliani, nel duplice aspetto di dantista e di studioso del vivente linguaggio toscano.

Ho cercato di tenermi lontana da una eccessiva ammirazione pel mio Autore, che poteva essermi suggerita dal gran nome che egli ebbe ai suoi tempi; ma nello stesso tempo mi è parso che le benemerenze del Giuliani, così negli studi danteschi come negli studi di lingua parlata, siano state troppo presto dimenticate, dopo essere state troppo esaltate.

Distinguo il mio lavoro in cinque capitoli :

1. Cenni biografici ;
2. Scritti danteschi :
 - a) Edizioni ;
 - b) Commenti e studi ;
 - c) Discorsi ;
 - d) Dante spiegato con Dante ;

3. Scritti sulla lingua;
4. Scritti minori;
5. Conclusione.

Per ogni lavoro che brevemente esaminerò ho scelto l'edizione più recente e completa. Dico questo perchè non sembri che io ne abbia trascurato qualcuno, mentre eccettuati alcuni « scritti minori » di nessuna importanza, tutti li ho veduti e studiati e, per quanto potevo, analizzati e giudicati.

Ho cercato di vedere tutto quello che sul Giuliani fu scritto dopo la sua morte; ma il mio giudizio, qualunque ne sia il valore, è fondato sullo studio diretto delle sue opere.

Di queste non do un elenco, perchè il lettore le troverà citate tutte nel corso del mio lavoro.

MARIA ALESSANDRA BRUNO.

I.

GIAMBATTISTA GIULIANI

Giambattista Giuliani (1) nacque da Paolo Giuliani e Maddalena Ghione in Canelli (circondario d'Asti) il 4 giugno del 1818. Ai suoi biografi (eccetto il Bernardi) è sfuggito che il suo nome di bat-

(1) In quasi tutte le riviste e giornali italiani si parlò del Giuliani dopo la sua morte (1884). Ricordo qui gli scritti principali:

1. Prof. ab. GIACOMO POLETTI. *Cenni su G. B. Giuliani*, con documento autobiografico. Prato, 1884. Il documento autobiografico nell'opuscolo del POLETTI è una lunga lettera del Giuliani al Poletto stesso, in data 3 marzo 1880.
2. Ab. JACOPO BERNARDI. *Intorno a G. B. Giuliani* («Atti del R. Istituto Veneto», tomo 11, 1884).
3. AUGUSTO CONTI. *G. B. Giuliani* («Rassegna Nazionale», vol. XVI, 1884, pagg. 421-431).
4. CARLO VASSALLO. *Commemorazione di G. B. Giuliani* («Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XIX, 1884).
5. GIOVACCHINO PEBAGATTI. *Commemorazione di G. B. Giuliani a Cozzile in Valdinievole*. Prato, 1884.
6. ANGELO DE GURERNATIS. *Profilo biografico di G. B. Giuliani*. Firenze, 1884.
7. AGENORE CELLI. In «Ricordi di illustri italiani». Firenze, 1884.
8. *Inaugurandosi il monumento di G. B. Giuliani in Canelli il 19 ottobre 1860* (Discorsi di GIUSEPPE MERLO, GIUSEPPE SARACCO, CARLO VASSALLO). Torino, 1891.
9. F. CARMINE GIOIA. *Il P. Ponta e G. B. Giuliani*, 1892.

tesimo non fu Giambattista ma Jacopo. Lo sappiamo da una sua lettera a mons. Jacopo Bernardi che gli fu amicissimo (23 luglio 1868): « forse non te lo dissi mai che il mio vero nome è pur Jacopo scambiato in Giambattista nella professione religiosa ».

La famiglia era di condizione modesta (« mi compiaccio d'esser nato in una condizione modesta », scriveva al Poletto, lett. cit.); ma l'educazione che vi ricevè fu adatta per predisporlo ad una vita severa e formarne il carattere. Nel suo paese nativo non erano scuole che per imparare a leggere e a scrivere. Fu perciò mandato, ancora fanciullo, a fare i primi studi in Asti, donde poi passò a Fossano, dove avevano collegio e scuole i padri Somaschi. Affezionatosi a questa Congregazione (che ha per scopo l'istruzione e l'educazione dei giovani) chiese di farne parte; vi fu accettato nel 1835, e vi fece la professione religiosa il 2 luglio del 1836. E se nel 1863 chiese ed ottenne di uscire da quella Congregazione non potendo reggere per la salute delicata e la vista debolissima alle fatiche dell'insegnamento nelle scuole secondarie, fu però grato a quei Padri che l'avevano educato, e da vecchio riconosceva che appunto « la vita claustrale gli aveva dischiuso la via agli studi e al desiderio d'onore » (Lett. cit. al Poletto).

Dopo gli studi, come allora si chiamavano, di umanità e di retorica, alla scuola dei Somaschi, il Giuliani si applicò alla filosofia e alle scienze esatte,

e specialmente nella matematica fece ancor giovanissimo grandi progressi. E così, appena ventenne, lo troviamo già professore di *filosofia razionale e positiva* (che voleva dire Logica e Metafisica e Matematica) nel Collegio Clementino di Roma, dove intanto continuò anche a studiare frequentando all'Università i corsi di Fisica e di Matematica, specialmente quelli del celebre matematico Barnaba Tortolini.

Dopo due anni passò nel Collegio di Sant'Antonio a Lugano. Nel 1841 pubblicò ad uso di questo liceo un *Trattato elementare di algebra* che vi fu usato per moltissimi anni e dai competenti fu lodato per « precisa ed ordinata chiarezza, gran pregio in questo genere di scritture ». Così Ignazio Cantù (nel libro *L'Italia scientifica*). Questo libro è dedicato al Padre Ponta dantista di molta fama, che fu Somasco come il Giuliani, e per qualche tempo generale di quella Congregazione. Si conobbero nel 1838 a Lugano, e oltre che confratelli furono sempre amicissimi. Al Padre Ponta dovè il Giuliani l'occasione d'occuparsi di studi danteschi. Era anche il Ponta uno scienziato, e non aveva mai studiato Dante. Datosi a questo studio con grande ardore, incaricò il Giuliani, che per salute aveva dovuto interrompere l'insegnamento, d'un viaggio nelle principali città d'Italia per visitarvi uomini illustri nelle lettere e nelle scienze e averne aiuto a intendere certi passi controversi della *Divina Commedia*. Il Giuliani si trattene special-

mente a Roma dove si unì in amicizia lo scultore Tenerani, il pittore Vogel, Salvatore Betti, il Duca di Sermoneta; e a Napoli, dove tra gli altri, conobbe l'autore del *Veltro*, il Troja, il Puoti e la Guecci. Questi viaggi riuscirono fruttuosi per il P. Ponta, ma molto più per il Giuliani, che nel 1842 si decise a lasciare da parte le matematiche per darsi tutto agli studi danteschi.

Nel 1846 troviamo il Giuliani al Congresso degli Scienziati a Genova. È noto che i Congressi degli scienziati, che si tennero in quegli anni in varie città italiane, avevano per scopo gli studi storici e scientifici, ma anche più servivano d'occasione ai liberali italiani per avvicinarsi e per parlare delle loro speranze di indipendenza e di libertà. In una delle sedute il Giuliani propose e sostenne che nella sezione del Congresso destinata alla storia doveva trovar luogo anche la *Divina Commedia*, che non è soltanto un poema, ma anche un documento storico di gran valore. E infervoratosi nel parlare, dalla storia passò alla politica attuale, e concluse dicendo che ormai in Italia non c'era più nessuno che invocasse con Dante « un Alberto tedesco, quando si aveva un Alberto italiano ». L'allusione al re Carlo Alberto fece prorompere tutta l'assemblea in una entusiastica ovazione; e in favore della proposta del Giuliani parlarono anche altri, fra i quali Cesare Cantù. Ma il Commissario del Governo piemontese al Congresso, che era Alberto Lamarmora (fratello del generale

Alfonso Lamarmora), benchè senza dubbio in cuor suo approvasse la proposta, vi si oppose apertamente, certo per timore che l'Austria si insospettisse e costringesse i deboli Governi italiani a proibire i Congressi che erano tanto utili alla causa italiana. E per questa ragione di quella discussione non si tenne conto negli *Atti* del Congresso; ma molto se ne parlò in tutta l'Italia e il nome del Giuliani diventò a un tratto molto conosciuto e acclamato tra i liberali, e odioso ai retrivi.

A me pare che quella proposta sia degna d'essere ricordata, non solo sotto l'aspetto politico, come tutti fanno, bensì anche per un'altra ragione. C'erano allora dei dantisti, ma che lavoravano ognuno per conto suo. Riunirli insieme nei Congressi degli scienziati e considerare gli studi danteschi nel loro insieme, era un'ottima idea, dalla quale nacquero poi le Società Dantesche in Italia, in Germania, in Inghilterra. E il merito di questa idea risale al Congresso di Genova e al Giuliani.

L'anno seguente il Giuliani era venuto in Toscana (1), dove lo raggiunse la notizia che era stato eletto professore di Filosofia morale della Università di Genova; ed egli preferì accettare questa cattedra invece di quella, pure di Filosofia morale, che gli era stata offerta a Torino. Nel '49

(1) Per esempio a Lucca, per far visita a Luigi Fornaciari. Non poté vederlo, e il 12 agosto gli scriveva: « Oggi m'imbarcherò per Genova dove sono chiamato per la Cattedra di Etica nella Università » (*Cart.*, Bibl. Naz.).

a Genova fu soppressa la Facoltà di Lettere, e allora al Giuliani offrirono quella di Sacra Eloquenza. Suo padre dubitava che potesse aver delle noie per il suo patriottismo quando l'Italia, dopo la sconfitta, ritornava nell'antica servitù, e perciò lo sconsigliava dall'accettare. Ma il Giuliani, sicuro della propria coscienza, accettò e tenne quella cattedra per undici anni. E tutto dedito soltanto agli studi (1), l'anno precedente aveva rifiutato la candidatura a Deputato, che i Genovesi gli avevano offerta.

È anche da ricordare che quando nel 1848 Vincenzo Gioberti fece per varie regioni d'Italia un viaggio di propaganda patriottica, nel ricevimento solenne che gli fu fatto a Genova nelle sale del « Circolo Nazionale » il 22 maggio, il Giuliani lesse una *Allocuzione*, della quale mi piace riportare queste belle parole (Genova, Ferrando editore, 1848, pag. 6): « Liberi dai gravi impedimenti onde eravamo oppressi da gente inumana, sicuri dalle maligne influenze che ci contaminavano, alla perfine ripigliamo animo e siamo e, ciò che rileva ben più, sentiamo di essere, vogliamo essere, e guai a chi ci contrasti di essere, italiani ».

In quegli anni il Giuliani da Genova si recò spesso in Toscana, dove fu preso dall'amore del

(1) Fu sempre un patriotta liberale, ma si astenne sempre dalle lotte elettorali. Il 14 gennaio 1861 scriveva da Genova a Pietro Fanfani: « Qui sono tutti ingolfati nella politica, nè si curano di letteratura quasi non fosse questo uno dei principali elementi di gloria nazionale » (*Cart.*, Bibl. Naz.).

« vivente linguaggio » di questa regione e cominciò a studiarlo con amore peregrinando di città in città. Nel 1859 il Governo Provvisorio della Toscana fondò a Firenze l'Istituto di Studi Superiori e volle che vi fosse rinnovata quella cattedra dantesca che il Comune di Firenze aveva fondata nel 1373 e affidata a Giovanni Boccaccio. A coprirla fu invitato il Giuliani, che ben volentieri accettò, e lasciata Genova si trasferì a Firenze. Lesse all'Istituto la prolusione ai suoi corsi il 4 marzo 1860, trattando delle *Benemerenze di Dante verso l'Italia e la civiltà*. A Firenze abitò fino alla morte, durante l'anno scolastico. Nelle vacanze, o continuava i suoi viaggi per la Toscana per gli studi di lingua, o attendeva a lavori danteschi in una villetta che aveva acquistata presso Cozzile in Valdarnievole. Gli furono amici il Capponi, il Bufalini, il Tommaseo, il Lambruschini, Pietro Fanfani, Eugenio Camerini, Augusto Conti, Aurelio Gotti, Jacopo Bernardi, l'editore Le Monnier, il Witte, il Lubin, il Blanc, lo Scartazzini, re Giovanni di Sassonia, e tanti altri dei più illustri scrittori del tempo, e tutti li consultava, con tutti discuteva, sempre di Dante o di quistioni sulla lingua. Nel 1865 a Firenze si celebrò con gran solennità il sesto centenario della nascita di Dante. Era la prima gran festa dopo costituitasi l'unità italiana, e convennero a Firenze rappresentanti di tutte le città italiane e il re Vittorio Emanuele II. Al Giuliani toccò l'onore di tenere in presenza del

Ré, in piazza Santa Croce, il discorso quando fu inaugurata la statua di Dante.

Un altro episodio egli ricordò sempre con viva commozione, cioè d'aver fatto parte della Commissione fiorentina (Giuliani, prof. Paganucci e Atto Vannucci) mandata a Ravenna ad assistere al riconoscimento delle ossa di Dante. In una lettera all'abate Belli, conservata alla Nazionale, scriveva da Ravenna il 27 giugno del 1865: « il giorno di ieri era stato veramente solenne e non si potrebbe descrivere lo spettacolo tenerissimo e grave a un tempo.... Ho baciato e ribaciato le sacre ossa di Dante e ne ringrazio Dio. Il mio discorso fu come un'orazione, ma è dovuta alla maestà dell'argomento ». E al prof. Paganucci scriveva dai Bagni di Lucca il 10 luglio (*Cart.*, Bibl. Naz.): « Ben dobbiamo dolerci che i Ravennati non abbiano voluto consentirci la forma in gesso del cranio di Dante; ma noi certo non mancammo al debito nostro. E mi persuado che quanti leggeranno le vostre savie considerazioni sentiranno più vivo il desiderio di contemplare quel sacro capo e saranno grati a chi pur tanto cercò di contentarli ».

In quello stesso anno 1865 viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Germania, partecipando a tutte le commemorazioni che vi si tennero del centenario.

I festeggiamenti ebbero fine a Dresda, per cura della Società Dantesca tedesca, il 15 settembre del 1865; e in quella solenne adunanza il Giuliani

recitò un discorso che è tutto un inno a Dante, alla Unità Italiana riconquistata, e finisce con l'augurio che « a un nuovo centenario del Cristiano Poeta si vegga festeggiato il trionfo della sicura e beata fratellanza delle Nazioni ». Tornato a Firenze, non se ne allontanò più che per riposarsi in una sua villetta o per brevi viaggi in Toscana.

Nel 1872 fu eletto Accademico della Crusca, dove il 15 settembre lesse il discorso *Dante e il vivente linguaggio di Toscana*.

Menò sempre vita semplice e ritirata, anzi claustrale, anche in Firenze. Da prima abitò nel Convento di Badia, con l'abate Belli suo amicissimo. Quando furono soppressi gli ordini religiosi e dovè lasciare Badia, andò col Belli stesso ad abitare in un modesto quartierino in Via dei Servi. Soltanto dopo morto l'amico, prese in affitto un quartiere più comodo in Piazza dell'Indipendenza e quasi se ne scusava dicendo agli amici: « È l'unico lusso che mi concedo ». Ammalò gravemente nel 1883. Nella malattia, scrive il De Gubernatis, « conservò fino all'ultimo la sua soavità perfetta; nessuno scoperse in lui nessun segno d'impazienza pel suo male; non s'intese dalle sue labbra neppure un lamento; l'uomo mitissimo era pure un uomo fortissimo e aveva sopra di sé un dominio compiuto » (op. cit., pag. 19). Diede prova, anche morendo, come in tutta la vita, del suo profondo e schietto sentimento religioso. Spirò l'11 gennaio del 1884. Sul suo feretro parlarono commossi

Pasquale Villari, il prof. Severini e, per gli studenti, Pasquale Papa. Nella cassa mortuaria volle un Dante, una bibbia e un ramoscello d'ulivo. Del suo animo e del suo carattere, tutti quanti lo conobbero attestarono la squisita bontà. Il De Gubernatis lo disse « uomo di modestia esemplare e d'infinità bontà », e con nobili parole ne descrisse « la purità dei pensieri e dei sentimenti » (op. cit., pag. 5). Agenore Gelli ce lo presenta « diritto nella persona lunghetta e asciutta, a testa alta, con la faccia sempre sorridente, mostrava a un tempo gravità senza alterezza e la benignità che attira la confidenza ». Lo amavano e lo rispettavano perciò anche i più lontani dal suo modo di pensare quando lo avevano conosciuto personalmente. Ebbe anche avversari accaniti, ma gli attacchi violenti non lo turbavano mai. « La moderazione (scriveva al Poletto) è il più sicuro indizio che si sente di possedere la verità e di procurarne la sicura difesa ». E in altra lettera allo stesso Poletto (op. cit., pag. 20): « Bisogna rispettare ognuno e massimamente i nostri avversari, qualvolta sappiano serbare la onestà e gentilezza negli studi umani ». E citerò ancora da un'altra lettera allo stesso un nobile pensiero che ne dimostra la profonda bontà: « Per me ormai stimo felice chi sa soffrire, perchè davvero i felici del mondo mi sembrano la gente meno umana e certo non capace del pensiero d'una vita viva di Dio ». E nella lettera autobiografica: « Invidia non conobbi,

amando il bene ovunque si trovi e in qualsiasi uomo si dimostri o prevalga. Della felicità dei miei amici partecipo col cuore come fosse mia propria, e desidero poi in tutto e sovra tutto il trionfo del Cattolicesimo e dell'Italia ».

* * *

Nelle pagine che seguono mi occuperò soltanto del Giuliani come scrittore, non come insegnante, chè troppo poco potrei dirne. Di lui come professore, cioè del metodo e dell'efficacia del suo insegnamento all'Istituto Superiore di Firenze, non potrebbe parlare che uno dei suoi discepoli di quei tempi, purchè spassionato. Che era assiduo all'insegnamento e scrupolosissimo in tutti i suoi doveri, lo sappiamo da testimonianze di colleghi, per es. di Pasquale Villari e di Antelmo Severini. Per sapere qualcosa di più mi son rivolta al prof. E. Pistelli, e riporto qui la lettera che ha voluto cortesemente rispondermi:

« Son contento che il Giuliani sia studiato e ricordato. Era ormai di moda, e da molti anni, ricordarlo soltanto per i molti suoi difetti e dimenticare le sue benemerenzze. Mi auguro che Lei riuscirà a farne rivivere la figura senza esagerare nè in un senso nè nell'altro. Mi domanda del Giuliani come professore. Io gli debbo molta gratitudine per mie ragioni speciali, cioè perchè essendogli stato presentato e raccomandato da un amico, mi con-

fortò a studiare lettere nel nostro Istituto e di tutti i professori (che erano allora Villari, Comparetti, Trezza, Vitelli, Malfatti, Bartoli, Conti, ecc.) anche dei più lontani dal suo modo di pensare, mi parlò con parole di tanta stima e rispetto da involgiarmi a seguirli. A quei tempi gli scolari seguivano per tre anni i corsi di letteratura italiana, che era insegnata da Adolfo Bartoli, e soltanto al quarto anno quello del Giuliani. Iscrittomi all'Istituto nel 1880, non feci a tempo a seguire regolarmente le lezioni del Giuliani che s'ammalò e morì appunto quando io faceva il quarto anno.

« Le seguii invece liberamente ogni volta che l'orario me lo permetteva. Una volta o due la settimana (non ricordo bene) la sua lezione era pubblica e vi accorreva molta gente, specialmente forestieri, sicchè doveva tenerla nell'*Aula Magna*: la terza ora era privata pei soli alunni. Nelle lezioni pubbliche esponeva la *Divina Commedia*, generalmente un canto per lezione; e l'esposizione era certo utile per la coltura del pubblico, specialmente di quel pubblico di forestieri; ma, per quanto ricordo, un po' superficiale e detta con tono retorico e perciò meno adatta agli alunni. Lo accusavano anche d'esser troppo personale, cioè di esporre Dante come egli lo intendeva senza occuparsi delle interpretazioni diverse. Ed era vero, ma, per conto mio, credo che dato lo scopo di quelle che erano piuttosto conferenze che lezioni, avesse ragione a fare come faceva. Nell'ora destinata ai soli alunni invece faceva veramente lezione. Ne era argomento

una delle opere minori. L'illustrazione di queste ci era veramente utile per il continuo paragone che egli faceva delle varie opere. Ora abbiamo molti lavori speciali che rendono facile questo confronto: ma non era così a quei tempi, e perciò molto s'imparava dalla parola del Giuliani e specialmente ci si imprimeva quel suo metodo di spiegar Dante con Dante, che bene applicato è certo il vero. E molto anche s'imparava perchè non solo ammetteva, ma provocava le discussioni sulle questioni controverse. E le discussioni erano talvolta vivaci, per esempio sulla *Vita Nuova* che in un stesso anno sentii illustrare dal Giuliani e dal Bartoli. Il Bartoli con quella sua critica tagliente e spietata uccideva — o cercava di uccidere — la Beatrice storica; e il Giuliani se ne addolorava qualche volta fino alle lacrime, come se si trattasse di una sua figliola. Erano l'uno e l'altro critici appassionati e pieni d'entusiasmo; sicchè noi alunni eravamo divisi in due campi: per Beatrice e contro Beatrice. Ma questi ricordi mi tratterrebbero troppo a lungo. Mi perdoni la fretta e se non ho saputo dirle di più e di meglio ».

Non posso aggiungere nulla di mio a queste parole; ma le ho riferite volentieri anche perchè, come si vedrà, ne risulta che il mio modo di considerare e di giudicare il Giuliani si avvicina a quello del prof. Pistelli che lo conobbe di persona, ne udì le lezioni e naturalmente ne conosce e può giudicarne gli scritti meglio di me.

II.

SCRITTI DANTESCHI

M. A. BRUNO — *Giambattista Giuliani.*

Darò in questo capitolo un' idea dei numerosi scritti danteschi del Giuliani, seguendo quest' ordine. Prima parlerò delle edizioni da lui curate del testo delle opere di Dante; poi dei commenti e degli studi o dissertazioni su argomenti speciali; quindi dei discorsi e altri scritti vari; e infine darò un' idea del suo metodo, che egli riassumeva nella formula: « Dante spiegato con Dante ». Non seguirò dunque l'ordine cronologico degli scritti del Giuliani, ma un ordine logico. Comincio perciò dall'esaminare un lavoro che in ordine di tempo è degli ultimi, perchè mi sembra che prima di parlare dei commenti e del resto sia necessario parlare dei testi.

a) EDIZIONI DI TESTI DANTESCHI.

Il 29 ottobre 1876 il Giuliani scriveva al Le Monnier: « Anche prima di attendere alla pubblicazione del mio commento alla *Divina Commedia*, mi piacerebbe di pubblicarne il nudo testo in un volume diamante, preceduto da una prefazione

a giustificare le varianti proposte ». Il Le Monnier accettò d'esserne editore, e il volumetto uscì nel 1879 (1); dedicato « al veneratissimo amico Andrea Maffei splendido cuore della poesia e gentilezza italiana », col titolo: *La « Commedia » di Dante Alighieri rafferma nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore da Giambattista Giuliani*. Nella prefazione fa una breve storia del testo di Dante, seguendolo dalle antiche edizioni fino a quella degli Accademici della Crusca pubblicata nel 1595, che diventò una *volgata* assai corretta rispetto alle precedenti edizioni, benchè gli Accademici « lasciassero correre parecchie e gravi mende ». Ricordati poi, molto sommariamente, gli studi posteriori, conclude che la nuova edizione degli Accademici della Crusca, pubblicata nel 1877, « si raccomanda sovra tutte per averci, in sostanza, ridonata la vera dettatura dell'autore » (pag. 13). A questa seguì, dopo molti anni (nel 1862) l'edizione del Witte « ricorretta sopra a quattro dei più autorevoli testi a penna ». Il Giuliani la definisce « lavoro stupendo », ma però nota che il testo dantesco rifatto dal Witte veniva ad essere « sostanzialmente conforme alla *volgata*, ed in cambio di scemarne il credito vi pone l'ultimo sigillo di verità col mostrarcelo dedotto da uno degli ottimi codici, forse dovuti ai primi trascrittori dell'autografo di Dante » (pag. xv).

(1) Fu poi ristampato nel 1885.

Già da queste parole è chiaro che la nuova edizione del Giuliani non si fonda su nuovi studi fatti da lui sui manoscritti o sulle prime edizioni. *La lezione comune* (frase un po' elastica, mi pare) per lui era la buona. Anche l'ortografia accetta quella degli Accademici della Crusca, i quali « credertero dovere sempre accostarsi all'uso moderno ». Soltanto la punteggiatura dichiara d'averla tutta riveduta e corretta, perchè corrispondesse alla sua interpretazione. Non discute nessuna variante, non dà le ragioni della sua scelta, contentandosi di dire in termini generici che per stabilire un testo le sole guide sono « la Critica, insieme con il Buongusto e l'autorità dei codici » (pag. xvii).

Perchè dunque egli volle pubblicare il nudo testo della *Commedia*? Perchè in una ventina di versi aveva da proporre una lezione nuova e sua, e a queste sue congetture teneva molto e le credeva indubitabili, e fondate sulla « ragione e l'arte » del Poeta. Di queste congetture rende conto ampiamente nel *Discorso sopra alcune varianti introdotte nel testo della « Commedia » di Dante Alighieri senza l'autorità dei codici e delle stampe* (pagg. xxiii-c).

Non mi è possibile darne conto partitamente, perchè dovrei qui ripetere tutta la lunga dissertazione. Se dovessi giudicare dall'accoglienza che a queste proposte è stata fatta, dovrei dire che non erano felici. Infatti nelle recenti edizioni della *Divina Commedia* le congetture del Giuliani non sono neppure ricordate. Quando furono pubblicate tro-

varono qualche entusiasta lodatore e qualche critico spietato. Tra i primi ricorderò un anonimo che ne scrisse sul giornale *La Nazione* (27 gennaio del 1880), firmato O., e l'ab. G. Poletto che in una lettera al Duca di Sermoneta approva in generale l'edizione del Giuliani e di alcune varianti da lui proposte prende le difese (1). Contemporaneamente, cominciava l'attacco un critico spietato, Giuseppe Rigutini, Accademico della Crusca, in articoli pubblicati nella « Nuova Rivista Internazionale », raccolti poi in un fascicolo col titolo sarcastico *Le varianti al testo della « Divina Commedia » escogitate dal prof. Giambattista Giuliani ed esaminate da Giuseppe Rigutini* (2). Come prefazione all'opuscolo si legge un sonetto del Rigutini stesso, che, enumerate le pene dell'*Inferno* dantesco, conclude con questi versi :

Ma te poeta, a cui la terra e il cielo
diedero man, più crudelmente pretae
turba di criticanti o stolti o prav' ;

parole che parvero allora a molti, e paiono anche a me, ingiuste verso un valentuomo come il Giuliani che non era nè stolto nè pravo. E tutta quanta

(1) La lunga lettera, datata a Bergamo 22 gennaio 1880, fu pubblicata nell' « Archivio Veneto », vol. XIX, pagg. 166-185.

(2) Gli articoli sono nei numeri di gennaio, febbraio, marzo 1880 della citata Rivista. L'opuscolo fu pubblicato in Firenze, tip. del Vocabolario, 1880. Contro il Rigutini e in difesa del Giuliani scrisse il prof. ANTELMO SEVERINI del R. Istituto Superiore di Firenze, e anche il prof. POLETTI in una lettera che sopra ho citato.

la critica del Rigutini, anche quando è giusta, è aere e sarcastica, e non dà mai ragione al Giuliani neppure per una sola delle diciannove varianti. Essi partivano da due principi opposti. Il Giuliani pensava che quando con tutta evidenza la parola di Dante appariva falsata in tutti i manoscritti, si doveva cercare di correggerla per congettura. Invece il Rigutini afferma che « nel testo della *Divina Commedia*, di cui si conoscono tanti codici, nessuno potrà mai introdurre variazione alcuna senza l'appoggio di alcuni di essi » (1). Il dissenso di metodo su questo punto non lo discuto io. Devo soltanto dire quello che mi suggerisce il buon senso, cioè che i manoscritti, anche se sono molte centinaia come quelli della *Divina Commedia*, possono in qualche verso aver tutti un errore manifesto, e in questo caso il dovere dell'editore è cercare di correggerlo. Questo in teoria. In pratica certo è difficile correggere con sicurezza, e pare anche a me che il Giuliani corse troppo a introdurre nel testo della *Divina Commedia* tante varianti di sua testa. Ma, come dicevo sopra, le edizioni succes-

(1) Spesso, anche nel commento ad altre opere dantesche il Giuliani insiste sullo stesso criterio. Per es. in un luogo del commento al *De Monarchia*, critica il Witte « che suole attendere più ai codici che alla ragione critica ». E il Witte gli rispose che si doveva far così, e guardarsi dalla critica soggettiva. Come principio generale dunque il Witte concorda col Rigutini. Anche il Tommasco scrivendo al Giuliani su alcuni luoghi della *Epistola a Can Grande* (*Opere latine*, vol. II, pagg. 291-294), dice che bisogna stare ai codici, e non mutare se non quando « qualche codice avesse un qualche scabocchio da poterli leggere quello che ci pare giusto ».

sive di queste varianti non ne ricordano neppure una, e in alcuni casi hanno torto. Il Rigutini stesso dice che se il Giuliani si fosse contentato di proporre, senza introdurre nel testo dantesco, non avrebbe motivo di impugnarle così ferocemente. Perchè dunque gli editori non debbono ricordare quelle che, se non sicure, sembrano almeno ragionevoli? Non mi fermerò che su un esempio o due, perchè una discussione completa richiederebbe un ampio lavoro a parte.

Il primo esempio che scelgo è il primo anche nel *Discorso* del Giuliani e si riferisce ai versi 91-96 del canto XVII dell' *Inferno* :

Io m'assettai su quelle spallacce
 Sì volli dir, ma la voce non venne
 Com'io credetti: fa' che tu m'abbracce.
 Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
 Ad alto forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne.

La difficoltà, come è noto e come è chiaro anche a una prima lettura, sta nelle parole *ad alto forte*. Invece di questa lezione, abbiamo in codici ed edizioni *ad altro forse*, e anche *ad altro forte*.

Il senso è chiaro: « Ma Virgilio che altre volte mi aveva aiutato in momenti difficili, mi avvinse e mi sostenne con le sue braccia appena che io fui montato sulle spallacce di Gerione ». Ma che vuol dire *ad alto forte* che è lezione più comune? Dicono: a un passo, o in un momento molto difficile; dove *alto* sarebbe un epiteto e *forte* terrebbe luogo di un

sostantivo. *Ad altro forte* varrebbe « ad altri difficili passi » (Vandelli-Scartazzini). *Ad altro forse* vale su per giù lo stesso, se non che la parola sostantivata qui sarebbe *forse*, per indicare un punto pericoloso. Altri mettendo virgola dopo *ad alto* che intendono *più sopra* (??), uniscono poi *forte* con *mi avvinse*, cioè « mi avvinse strettamente ». Che tutte queste spiegazioni siano molto sforzate, mi pare chiaro e la stessa varietà mostra che qui c'è un errore di lezione. Il Giuliani notando come il luogo dove Dante più si spaventò ed ebbe bisogno di tutto l'aiuto e il conforto del Maestro « dinanzi ai fieri dimoni accorsi a contrastargli l'entrata in Dite »; e confrontando (*Inf.*, canto VIII, vv. 78-79) i versi

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
 che vallan quella terra sconsolata,

ne dedusse che anche nel nostro luogo si abbia a leggere :

Ma esso che altra volta mi sovvenne
 all'alte fosse.

Convengo che la sicurezza del Giuliani sulla verità di questa correzione sia troppa. Ma è anche vero che la lezione *all'alte fosse* si può dedurre facilmente da quelle che ci danno i codici, e che sarebbe molto preferibile a questa, dalla quale non si leva un senso senza stiracchiature. Perchè dunque non ricorlarla neppure?

L'altro esempio è quello del canto XXX del *Purgatorio* ai versi 13-18 :

Quale i beati al novissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua caverna,
 La rivestita voce alleluando :
 Cotali, in su la divina basterna,
 Si levar cento, ad vocem tanti Senis,
 Ministri e messaggier di vita eterna :
 Tutti diccan : *Benedictus, qui venis :*
 E fior gittando di sopra e d' intorno,
Manibus o date lilia plenis.

Quasi tutti leggono ora come è scritto sopra : *La rivestita voce alleluando*, e intendono (Vandelli-Scartazzini) : « cantando alleluia colla viva voce dei corpi onde saranno rivestiti ». È facile notare che la frase *rivestire la voce* non pare troppo felice (1). Ma questo non basterebbe a dubitare della lezione. Più importante è notare che alcuni manoscritti hanno *la rivestita voce alleviando* e molti altri *la rivestita carne alleviando*.

Ormai questa lezione *alleviando*, dalla quale non si riesce a trarre un senso chiaro, è stata abbandonata.

Il Giuliani pensò : « Non potrebbe darsi che la vera lezione non fosse nessuna delle tre, e che si dovesse accettare da alcuni manoscritti la pa-

(1) Mi sembra bene notare che altrove Dante parla sempre della *carne* quando acconne a questo ; e anche nel credo cattolico è scritto : « credo.... nella resurrezione della carne ». Vedi *Inferno*, canto VI, v. 98 : « Ciascun.... ripiglierà sua *carne* e sua figura » ; *Paradiso*, canto XIV, v. 43 : « Come la *carne* gloriosa e santa Fia *rivestita* ». — Debbo però anche ricordare che la frase *la rivestita voce* ad altri sembra *efficace ed ardita* (TORRACA, *Commento alla Divina Commedia* »).

rola *carne* e da altri la parola *alleluando* ? » E propose di leggere il verso così : *La rivestita carne alleluando*, che certo è un verso molto bello, molto chiaro e molto dantesco : « cantando alleluia, cioè cantici di gioia, per aver rivestito il corpo » ; il che rende piena e perfetta la loro felicità.

Il non ricordare questa proposta del Giuliani a me pare veramente un partito preso e una ingiustizia (1).

Ho così dato un'idea sufficiente di questa edizione del testo della *Commedia*, e ho anche dimostrato che gli editori di Dante dovrebbero, se non accettare nel testo quelle varianti del Giuliani che sembrano più felici, almeno ricordarle e discuterle. E ora vengo alle edizioni che il Giuliani curò delle « opere minori », ma più brevemente, perchè i criteri del Giuliani seguiti in quelle sono su per giù gli stessi di quelli che ha seguiti per la *Divina Commedia*, e anche perchè non ho in questo campo da mettere in vista alcun pregio nei lavori del mio autore.

Comincio dalla *Vita Nuova*, che fu per la prima volta pubblicata dal Giuliani insieme col *Canzoniere* nel 1863 (*La « Vita Nuova » e il « Canzoniere » di D. A.*, commentati da Giambattista Giuliani, Firenze, Barbèra, 1863). Per quanto riguarda il

(1) Ricorderò anche la proposta di leggere nel *Purgatorio*, canto XXV, v. 32 « veduta interna » invece che « eterna », perchè anche il Tommasco l'avrebbe approvata, se non gli mancava l'appoggio di qualche codice.

testo, il Giuliani nella prefazione assicura d'averlo adoperato una critica « severa » e di avere anche « cercati e ricercati i codici e le stampe più accreditate ». Ma in verità questo non fece, o, se lo fece, non ne seppe ricavare alcun frutto; sicchè il prof. Michele Barbi nella sua edizione critica della *Vita Nuova* (Firenze, Società Dantesca Italiana, 1917, Introduzione, pagg. xcviII-c) passando in rassegna le varie edizioni, quando arriva a questa del Giuliani, alle parole di lui sopra ricordate fa seguire questo severo giudizio: « Il vero è che, presa la stampa del Fraticelli del 1861, non altro fece il Giuliani che riordinare la punteggiatura secondo un diverso sistema ortografico, e introdurre poche varianti che non migliorano il testo ». E citati esempi, il Barbi aggiunge: « e appena stampato il testo, messosi a comporre il commento, già vede la necessità di nuove mutazioni; onde avviene spesso di trovare dichiarata nelle note una lezione diversa da quella che si legge nel testo ». E qui seguono altri esempi di distrazione, contraddizioni, sviste veramente strane, e di lezioni difese con quel principio, al quale il Giuliani si appellava troppo facilmente della « ragione e dell'arte » di Dante. Di più, se qualche volta ricorda un manoscritto, cade in inesattezza. La seconda edizione, sempre unita al *Canzoniere*, è del 1868 (editore Le Monnier) ma non mutò i criteri, cadde nelle stesse negligenze, sicchè quell'edizione non si avvantaggia sulla prima che per qualche correzione del Witte. La terza,

pubblicata senza il *Canzoniere*, è detta « migliorata nel testo » (Firenze, Le Monnier, 1883), e veramente poteva essere migliorata, perchè intanto erano uscite in luce l'edizione del Witte e quella di Alessandro d'Ancona; il quale (scrive il Giuliani) « con amorosa diligenza potè offrirci la più splendida e la più importante di tutte l'edizioni di quel grazioso libro ». Ma i miglioramenti furono pochi e i gravi difetti delle precedenti edizioni rimasero (vedi Barbi, op. cit., pag. cix).

Come ho detto, alla *Vita Nuova* è unito nelle due prime edizioni il *Canzoniere*. Qui il Giuliani è più degno di scusa se non portò al testo delle liriche di Dante alcun miglioramento. Un buon testo del *Canzoniere* di Dante manca ancora e sappiamo che vi attende il prof. Michele Barbi. E certo non era il Giuliani l'uomo che potesse e sapesse portare un contributo a un'opera di tanta difficoltà.

Il *Convito* fu dal Giuliani « reintegrato nel testo », con un commento in due volumi (Firenze, Le Monnier, 1874-75), e dedicato a Carlo Witte. Nella introduzione, che è intitolata: *Il « Convito » di Dante Alighieri*, egli parla delle varie edizioni precedenti, notandone pregi e difetti, ma sempre con frasi molto vaghe e generiche. Segue una lunga nota di codici; ma altro non sono che i codici consultati per l'edizione di Milano (1826) e per l'edizione di Firenze (Fraticelli, 1856). In un'avvertenza che viene dopo, polemizza col Fraticelli intorno all'importanza d'un codice Riccardiano (affer-

mata dal Fraticelli e negata dal Giuliani), ma al solito senza scendere a particolari che corroborino il suo giudizio, e poco oltre (pag. XXXIII) scrive: « Quanto a me, profittai degli studi che altri fecero nei suddetti codici, ma quando ho potuto averli in pronto, mi son recato a debito di esaminarli il più accuratamente che mi fosse possibile ». Certo egli aveva in pronto almeno i codici fiorentini, ma è giudizio concorde dei dantisti che nè di questi nè di due codici vaticani, di cui ebbe il merito di servirsi per il primo, egli seppe usare con metodo e con diligenza.

Delle opere latine di Dante, e degli studi che a queste consacrò il Giuliani, si rileva che le edizioni che il Giuliani curò di quelle opere sono anche più difettose di quelle delle opere italiane. Esse sono raccolte in due volumi, il primo dei quali contiene, il *De Vulgari eloquentia* e il *De Monarchia*, il secondo le *Epistole*, le *Egloghe*, e la *Quaestio de aqua et terra* (Firenze, Le Monnier, 1878-82); e tutte sono illustrate da ampi commenti, dei quali brevemente parlerò più oltre. Per quanto riguarda il testo, fo poche citazioni di giudici competenti. Così il prof. Giuseppe Albini nella prefazione alla sua edizione delle *Egloghe dantesche* (Firenze, Sansoni, 1903), dopo criticate le ristampe del Fraticelli: « Peggio delle ristampe del Fraticelli fu quella data nel 1882 dal Giuliani, benchè egli si pensasse di porgere il testo di quelle poesie latine migliorato nella lezione » (pag. 23); e

dà in nota un lungo elenco di errori nel testo e di malintesi nella traduzione. E il prof. Pio Rajna nella edizione critica del *De Vulgari eloquentia* (Firenze, Le Monnier, 1896) quando arriva a parlare della edizione del Giuliani, usa parole anche più severe (pagg. 103-4). Anche per questo trattato, il Giuliani non fece che prendere il testo del Fraticelli e poco seppe correggerlo. « Dire che col lavoro suo proprio il Giuliani facesse progredire notevolmente la critica del testo, potrebbe essere pietà verso un uomo quanto mai rispettabile, ma sarebbe in pari tempo cecità o menzogna ». E detto questo il Rajna continua: « Metodo il Giuliani non ne aveva; acume, non molto; cognizione di latinità medioevale, nessuna; ed egli non si dette neppure la briga di consultare l'edizione del Corbinelli rara bensì, ma della quale in Firenze erano a disposizione sua nelle biblioteche pubbliche due esemplari ».

Posso dunque concludere queste osservazioni sul Giuliani come editore di Dante affermando che, salvo per alcuni luoghi, nell'insieme le sue edizioni sono di ben poco valore e non hanno fatto per nulla progredire i testi danteschi italiani e latini.

b) COMMENTI E STUDI.

Il Giuliani commentò per intero tutti i testi sopra ricordati delle opere minori di Dante e li commentò molto ampiamente, in special modo il

Convito e le opere latine. Il *Convito* infatti (1), commentato da lui, è un volume di due parti di oltre 870 pagine, tanto le illustrazioni dell'editore sono ampie; e, per citare un altro esempio, le quindici pagine dell'*Epistola a Can Grande della Scala* (2) sono seguite da oltre centoventi pagine di commenti e di studi. Confrontando questi commenti coi precedenti, per esempio con quelli del Fraticelli, appare subito chiaro che il Giuliani ha molto accresciuto tutto l'apparato di citazioni e di confronti tra le varie opere di Dante. E sarebbe ingiusto ritenere che si tratti soltanto di quantità. Come già ho accennato altrove, il Giuliani aveva così impresse nella memoria tutte le opere di Dante, che dal confronto di queste, fatto passo per passo con molta diligenza, sapeva trarre nuova luce per l'illustrazione di Dante.

E questo, più chiaro che altrove, risulta dai commenti e illustrazioni alle opere latine, che dai commentatori precedenti erano state più trascurate. Ho già ricordato sopra i giudizi severi dei critici più recenti (per es. del prof. Rajna) sul Giuliani come editore di queste opere latine; e io non ho nulla da opporre. Ma se dalla discussione di

(1) Il « *Convito* » di Dante Alighieri, reintegrato nel testo con nuovo commento da GIAMBATTISTA GIULIANI. Firenze, Le Monnier, 1875. Sono aggiunte infine e commentate come queste le canzoni che (secondo il Giuliani) avrebbero fatto parte del *Convito* se Dante avesse potuto compiere quest'opera.

(2) Vedi *Le Opere Latine di D. A.*, reintegrate nel testo con nuovi commenti da GIAMBATTISTA GIULIANI. La lettera a Can Grande è nel vol. II, pag. 34 e segg., e i commenti a pag. 168 e segg.

single varianti e dalla traduzione (dove il Giuliani non è sempre felice), passiamo a considerare nell'insieme il suo lavoro sulle opere latine, dovremo concludere che spesso vedeva giusto e che ha contribuito assai alla soluzione delle più intricate quistioni di critica dantesca. Darò qualche esempio che serva a corroborare questo mio giudizio. Dicevo poco sopra che il Giuliani ha scritto molto sull'*Epistola a Can Grande*. E ciò perchè egli riteneva che il commento che Dante spesso fa in quella lettera d'una parte del primo canto del *Paradiso*, dovesse insegnare il vero metodo di commentare tutta la *Divina Commedia*. E questo è giusto, ma solamente a patto che l'*Epistola a Can Grande* sia veramente di Dante. Invece, come è noto, molti critici hanno dubitato della autenticità di quella *Epistola*, da Filippo Scolari fino al vivente prof. Francesco d'Ovidio. Il Giuliani scese in campo per difenderne l'autenticità fino dal 1847, disputando specialmente con lo Scolari, in una lettera diretta a Cesare Cantù (1). Lo Scolari, per screditare la fede in quell'*Epistola*, aveva detto fra le altre cose che non esistevano manoscritti se non del secolo decimosesto; e il Giuliani, oltre altri argomenti, portò per il primo la chiara ed incontrastabile testimonianza di Filippo Villani, che non solo conobbe l'*Epistola* di Dante allo Scalligero, ma anche se ne valse fino dal 1391, quando

(1) Lettera a Cesare Cantù, in « *Gazzetta di Venezia* », 1847, N. 235.

ebbe l'incarico di leggere la *Divina Commedia* nello Studio fiorentino (1). Già il Witte aveva sostenuto che l'*Epistola* è veramente di Dante, ma quando nel 1855 tornò sulla quistione, ebbe per il Giuliani parole di gran lode per quanto aveva scritto sull'argomento, chiamandolo « uomo certo a nessuno secondo di quanti nel nostro tempo ha dato prova d'interpretare e illustrare Dante ». Anch'egli, il Witte, aveva mostrato come l'*Epistola* concorda con le altre opere dantesche; ma candidamente poi confessò che « il Giuliani aveva molto meglio di lui saputo dimostrare il mirabile consenso dell'*Epistola* con le altre opere di Dante ». E questo il Witte scriveva un anno prima che il Giuliani pubblicasse sull'argomento un lavoro anche più completo, che fu quello: *Del metodo di commentare la « Divina Commedia »: l'Epistola di Dante a Can Grande della Scala* (2). E di nuovo ne discusse nel 1861 nel volume *Metodo di commentare la « Divina Commedia » proposto da Giambattista Giuliani*, dove è di nuovo trattata anche la quistione dell'autenticità, e finalmente, con ampiezza anche maggiore, nel vol. II delle *Opere Latine* (1882). Non do in queste discussioni critiche un giudizio assoluto. Ma è facile notare che oggi, dopo tanti dubbi, la gran maggioranza dei dantisti sono favorevoli alla tesi del Giuliani. Ho ricordato tra i contrari Francesco d'Ovidio; ma a lui risposero

(1) Vedi *Opere Latine*, II, pag. 240.

(2) Savona, 1856.

in favore dell'autenticità Francesco Torraca e Giuseppe Vandelli, ambedue sostenendo quello che il Giuliani aveva sostenuto, cioè che l'*Epistola a Can Grande* non contiene nulla che si opponga al pensiero di Dante quale è espresso nelle altre sue opere, anzi con queste concorda pienamente.

Un altro esempio dello stesso genere, ma forse anche più chiaro, dalle giuste intuizioni del Giuliani, posso prenderlo nella discussione sulla *Quaestio de aqua et terra*, che fu pubblicata dal Padre Moncetti nel 1508 col nome di Dante. Di questo opuscolo per molto tempo pochi si occuparono. E il primo a farne un ampio commento (1) fu il nostro Giuliani, il quale con continui riferimenti al *Convito* e alla *Divina Commedia* dimostrò che le cognizioni scientifiche contenute in quella quistione sono precisamente le stesse che in tutte le altre opere di Dante. Lì per lì il Giuliani non fu creduto; anzi appunto in quegli anni si cominciò a sostenere (Scartazzini, Bartoli, Renier, ecc.) che quell'opuscolo non poteva essere di Dante. E questa opinione ebbe tanto credito, che quasi più nessuno osava di opporsi. Ma in questi ultimi anni tutto è mutato. Il primo a dimostrare l'autenticità della *Quaestio* fu un dantista inglese, Edoardo Moore (2), al quale tenne dietro con un lavoro più ampio il prof. V. Biagi; sicchè ora con quasi unanime con-

(1) *Opere Latine*, vol. II, pagg. 379-449.

(2) *L'autenticità della « Quaestio de aqua et terra »*. Bologna, Zanichelli, 1890.

senso i dantisti ritengono che quell'opuscolo sia veramente di Dante. Depone molto a favore del Giuliani il fatto che anche in questa quistione oggi gli è data ragione, e specialmente vedere che il Moore, il Biagi e gli altri non fanno che applicare il metodo del Giuliani, dimostrando l'autenticità della *Quaestio* col confronto delle altre opere dantesche. I critici odierni sapranno certo far questo con maggior diligenza e dottrina, ma non si può negare che essi seguono la via già tracciata dal Giuliani.

Ma l'ideale del nostro dantista era, come è naturale, quello di comporre e dare in luce un nuovo commento alla *Divina Commedia*. Fino dai suoi primi lavori ne parla, e poi sempre, nelle sue lettere; e nelle sue pubblicazioni, è continuo l'accento a questo suo lavoro. Tutte le altre pubblicazioni sue dovevano servire come preparazione a quel commento. E anche saggi del commento cominciano a veder la luce molto presto. Però si ripetono, se ne aggiunge ogni tanto qualcuno, ma si resta sempre ai saggi di commento a qualche canto. Nel volume: *Alcune prose del Padre Giambattista Giuliani* (Savona, 1851) è un ampio saggio del *Nuovo Commento*, che comprende i primi due canti dell'*Inferno* per intero, e poi molti luoghi, pure dell'*Inferno*, tolti qua e là. Pochi anni più tardi pubblicava un nuovo saggio (1) in un opuscolo dedi-

(1) *Dante spiegato con Dante*. Commenti alla *Divina Commedia*. Nuovo saggio del Padre GIAMBATTISTA GIULIANI Somasco. Firenze, Tip. Nazionale italiana, 1854.

cato a Giuseppe Arcangeli, che porta il motto: *L'acqua ch'io prendo giammai non si corse*, tanto era persuaso di poter compiere opera utile e nuova. Ma anche questo saggio non contiene che l'illustrazione dei primi due canti del *Paradiso*. Eppure fin da qualche anno prima, pareva che la grande opera fosse già avviata al compimento, sicchè egli pubblicava in Genova (1) una specie di programma, nel quale dopo aver detto che ancora mancava un commento veramente buono e compilato secondo retti criteri, scriveva: « Come l'ebbi concepito (il disegno di un nuovo commento), applicai l'ingegno a possibilmente incarnarlo. Ardua impresa: ma cominciata con fervido amore, sospinta da validi consigli, avvalorata per generosi aiuti, non abbattuta da forti ostacoli, proseguita con instancabile diligenza, parvemi che si avviasse a buon termine, ed in fine all'opuscolo si leggono le condizioni dell'Associazione alla grande opera. La quale doveva essere di sei volumi: il primo di prolegomeni sul metodo, sull'allegoria del poema, ecc.; il secondo, terzo e quarto dovevano contenere il testo della *Commedia* col commento; il quinto, discorsi sulle varie scienze quali Dante le conosceva (Rettorica, Astrologia, Fisica, Teologia, ecc.) e il *Dizionario* e la *Sinonimia Dantesca*; il sesto finalmente la *Storia di Dante e del suo secolo*. Ma

(1) Tip. del R. Istituto dei Sordomuti. È l'opuscolo in una Miscellanea della Biblioteca Giuliani (Palagio dell'Arte della Lana), ma non ha data. Credo sia del 1846, perchè annunzia il principio della stampa per il 1847. Nella stessa Miscellanea è un *secondo saggio* di commento (al canto I *Purgatorio*), anche questo senza data.

la grande pubblicazione non fu mai cominciata, anche perchè, forse, mancarono associati in numero sufficiente a coprire le grandi spese necessarie. Quando nel 1859 venne a Firenze professore dell'Istituto Superiore, suo primo proposito fu ancora quello di darsi tutto al commento. Ma il tempo passava, ed egli rimandava d'anno in anno il principio della stampa anche per le difficoltà oppostegli dagli editori, che certo si spaventavano della troppa mole che avrebbe avuto un commento alla *Divina Commedia*, a giudicare dai saggi molto ampi e diffusi che il Giuliani ne aveva dati. Di più, gli studi per la pubblicazione delle opere minori occupavano tutto il suo tempo e tutte le sue forze. E così il 1° settembre del 1871 il commento era ancora una speranza, poichè scriveva al Le Monnier (1) che voleva intendersi con lui per porre subito mano al *Convito* o al primo volume della *Divina Commedia*.

Ma nel novembre del 1875 scriveva ancora al Poletto: « Il mio commento alla *Divina Commedia* si comincerà a stampare nel prossimo anno, e se posso veder compiuta l'opera mia mi parrà d'aver meritato qualesa davanti a Dio e morirò contento ». Neppure allora la stampa cominciò. Sperò cominciarla dopo pubblicato il testo della *Commedia*, ma le sue speranze riuscirono ancora vane. Nel 1882 scriveva sfiduciato allo stesso Poletto, che dopo tanti anni di lavoro, era per pub-

(1) Biblioteca Nazionale, *Carteggio Le Monnier*, B, 6-145.

blicare l'intero commento alla *Divina Commedia*, ma doveva trattenersene « se non voleva concederlo a discrezione dei tipografi » i quali non volevano neppure « perdonargli la spesa per un savio correttore delle bozze di stampa ».

Così arrivò alla fine della vita, senza poter appagare il suo più vivo desiderio (1). Del commento non ci restano dunque che saggi (2), la maggiore e migliore parte dei quali è raccolta nel volume dedicato a Gino Capponi (*Metodo di commentare la « Divina Commedia » di Dante Alighieri*) pubblicato dal Le Monnier nel 1861, dove si legge il commento ai primi quattro canti dell'*Inferno*, ai primi tre del *Purgatorio* e ai primi tre del *Paradiso*.

Parliamone brevemente.

Il commento è molto esteso, direi quasi, molto prolisso, tanto che, come già accennavo, è naturale che gli editori se ne spaventassero (3): soltanto quello a tre canti del *Paradiso* occupa cento pagine.

(1) Scrive il POLETTI (opus. cit.): « Son lieto di poter assicurare che quanto esiste del commento dell'illustre uomo sarà religiosamente custodito fino a tanto che qualche editore, pubblicandolo, vorrà farne alle lettere nostre un sì bel dono ».

(2) Oltre quelli citati nel testo, si vedono i canti XI-XIII dell'*Inferno* commentati (« Memorie della R. Accademia di Modena », X, 1869); il canto XIII anche negli « Atti della Società Dantesca Tedesca » (« Deutsche Dante Gesellschaft », 1869, II, pagg. 1-45; e anche Lipsia, 1869), *Il canto del Conte Ugolino* (nella « Rivista Urbinata », luglio 1868); i canti XXVII-XXIX del *Purgatorio* nel « Propugnatore » di Bologna, 1869 e 1872.

(3) Fatta la proporzione sui saggi pubblicati, ho calcolato che per tutta la *Divina Commedia* sarebbero stati necessari almeno sei volumi di oltre seicento pagine l'uno.

Quali criteri il Giuliani si fosse proposto per il suo nuovo commento, oltre quello fondamentale *Dante spiegato con Dante* (sul quale ritornerò poi), si rileva da molti luoghi dei suoi scritti danteschi anche dei più antichi. E sono criteri molto giusti. Egli era persuaso che i commentatori si fossero spesso affidati alle proprie impressioni, o anche alla propria fantasia, sia per partito preso (per es. di dar valore soltanto alle allegorie morali, oppure soltanto a quelle politiche), sia per la mancanza del buon « metodo ». Su questo metodo insiste continuamente. Scrivendo al Le Monnier (1) del commento che preparava, diceva che il nuovo commento doveva parere necessario « a quanti sanno la moltitudine dei commentatori di Dante e la necessità di un metodo perchè non crescano all'infinito ». Dall'esame che egli fa dei commenti precedenti non sarebbe facile, in verità, di questo metodo farcene un'idea, perchè (come spesso nella critica) si contenta quasi sempre di osservazioni piuttosto generiche (2). Siccome egli parte sempre dall'*Epistola a Can Grande* perciò giudica più o meno favorevolmente i commenti secondo che si sono o no fondati su quella *Epistola*. E questo criterio potrà anche esser giusto, ma il Giuliani (a mio parere) vede in quell'*Epistola* anche più di

(1) Lettera del 27 giugno 1867 (*Cart. Le Monnier*, Bibl. Naz., B, 6-119).

(2) Vedi specialmente *Metodo di commentare ecc.*, in *Opere latine*, vol. II, pag. 252 e segg.

quello che c'è veramente, quando mostra di ritenere che seguendola non ci sia mai pericolo di sbagliare. Infatti il punto dell'*Epistola* sul quale continuamente il Giuliani ritorna è quello dove Dante dice (*Epistola a Can Grande*, VIII) che *il soggetto di tutta l'opera secondo la lettera è lo stato delle anime dopo la morte, e secondo l'allegoria, il soggetto è l'uomo in quanto per la libertà dell'arbitrio, meritando e demeritando, va incontro alla giustizia per premio o pena* (1). Ma da questo e da altri luoghi dell'*Epistola* si può soltanto dedurre quel principio (nel quale del resto tutti concordano) che il fine di Dante fu essenzialmente morale e religioso; ed è chiaro che questo principio generale si può applicare bene o male. Infatti il Giuliani nella sua rassegna dei principali commentatori, ne trova più d'uno che avevano ben posto il principio, ma poi non avevano saputo applicarlo.

Così parlando del Daniello, afferma che « indovinò la verace intenzione che mosse l'eccelso autore a scrivere la sua *Commedia* », ma aggiunge anche che quando venne alla pratica riuscì infelicemente. E un'altra mancanza gli rimprovera con ragione, cioè che « nulla il Daniello mostrò di sentire l'importanza politica e il civile ufficio di una Poesia, che indi venne acquistando un'indole nazionale e valse grandemente a promuovere la felice civiltà dell'umana famiglia ». Ecco

(1) Mi servo della traduzione del Giuliani. *Opere Latine*, vol. II, pag. 45.

dunque che anche secondo il Giuliani non si può commentare Dante, prescindendo dallo scopo anche politico e civile della sua opera, benchè di questo non si faccia parola nell' *Epistola a Can Grande*. E quando arriva al Rossetti, anche di lui attesta che « prestò fede al *Convito* e alla lettera a Can Grande »; eppure conclude che « per gli studi del sì passionato interprete, Dante apparisce quasi un astuto compositore di enigmi e maestro d'inganni » (1). Anche, dunque, per giudicare del Giuliani come commentatore della *Divina Commedia* non basta citare quella sua generica affermazione di principio. Dobbiamo però subito aggiungere che neppure egli se ne contentò e qua e là, nei suoi numerosi scritti, cercò di determinare tutti i criteri che un commentatore della *Divina Commedia* doveva seguire e anche quale preparazione esso doveva avere prima di accingersi alla difficile impresa.

Cercherò di raggruppare quanto più brevemente è possibile le sue idee in proposito (2). Egli dunque, oltre il principio fondamentale *Dante spiegato con Dante* — del quale mi occuperò conclu-

(1) *Metodo ecc.*, in *Opere Latine*, vol. II, pag. 276.

(2) Debbo premettere che per quanto riguarda il metodo di commentare la *Commedia* non si nota dagli scritti più antichi un progresso, ma i principi da lui posti quando cominciò a occuparsi di Dante sono via via ripetuti, spesso con le stesse parole anche negli ultimi suoi scritti. E se dalla teoria si passa ad osservare i commenti, troviamo da fare la stessa osservazione. Così, per esempio, il commento ai primi canti dell' *Inferno* che è nel volume *Alcune prose ecc.*, pubblicato nel 1851 si ritrova quasi tale e quale nel volume sopra citato, pubblicato dal Le Monnier nel 1881.

dendo questo capitolo — in più luoghi altri principî afferma ugualmente giusti. Prima di tutto, credeva necessaria all' interprete della *Divina Commedia* profonda conoscenza di tutti quegli autori sacri e profani che Dante ha continuamente sott'occhio. In primo luogo della *Bibbia*, così del *Vecchio* come del *Nuovo Testamento*, ritenendo con ragione che spesso sfugge il vero significato della parola di Dante a chi non si accorge quanto spesso il Poeta, o per il pensiero o per l'immagine, si serve del linguaggio biblico. In secondo luogo, fin dal 1846 (1) egli era arrivato a ben formulare un altro principio fondamentale, cioè che « per raggiungere gli altri sensi » della *Commedia* « non basta vigor d'ingegno, nè vastità di dottrina, nè virtù d'immaginazione », se il commentatore « mal possiede o gli manca la *scienza di Dante* ». Non basterà dunque conoscere profondamente Dante stesso, il quale, per quanto sia un sublime genio creatore, appartiene al suo tempo e usa la scienza del suo tempo. Perciò, così per spiegare l'architettura dei tre regni oltramondani quali egli l'ha immaginata, come per penetrare a fondo nel pensiero del Poeta, l'interprete dovrà aver familiari molte scienze; cioè conoscere quale era la filosofia di Dante, la sua teologia, la sua astrologia, e così di seguito. La filosofia specialmente (2) e la teologia, quali furono esposte da San Tommaso; poichè

(1) Opuscolo citato (senza data, ma del 1846), pag. 2.

(2) Vedi il volume citato *Metodo di commentare la « Divina Commedia » ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 277 e scgg.

« messi a riscontro gli anmaestramenti dell'angelico Dottore con quelli di Dante », si vede quanto sia giusta l'affermazione dell'Ozanam « che la *Commedia* è la Somma letteraria e filosofica del Medio Evo, e Dante è il San Tommaso della poesia ». Non meno necessaria la conoscenza delle scienze della natura, quale era al tempo del Poeta, poichè l'origine dei venti e dei fiumi, le cagioni della pioggia, della neve e dei terremoti, il generarsi dell'iride e degli aloni, la natura degli elementi e loro mistura, e altre innumerevoli cose della scienza naturale si osservano nella *Divina Commedia* non pure accennate, ma quasi trattate distesamente. A tutto questo è da aggiungere come indispensabile una sicura familiarità con Virgilio « maestro e autore » di Dante e con gli altri poeti latini che egli conosceva. E « del pari che la scienza importa il conoscere di storia del secolo di Dante e possedere anche quelle notizie che si avevano dei secoli trascorsi (1). Tutti questi criteri e quest'ampio piano di lavoro erano stati dal Giuliani già stabiliti con chiarezza nei primi suoi scritti, e nessuno negherà che siano giusti. Il commento alla *Commedia* però, come sappiamo, non fu da lui mai compiuto, anzi appena cominciato. La domanda che a questo punto dobbiamo farci, è questa: Se l'avesse compiuto, possiamo noi dai saggi che ne ha pubblicati rilevare che il nuovo commento sa-

(1) Opuscolo citato (senza data, ma del 1846), pag. 2.

rebbe stato veramente scritto secondo i principi sopra ricordati? In altre parole: il Giuliani vedeva chiaro quale ampia preparazione doveva avere un commentatore di Dante; ma ebbe veramente questa preparazione e la mostrò nei saggi pubblicati?

Si tratta di quistioni difficili che soltanto un dantista potrebbe risolvere. Pure ho confrontato i saggi del Giuliani con alcuni commenti precedenti al suo (1), e con alcuni dei più recenti e accreditati; e le conclusioni alle quali sarei arrivata, non sono troppo favorevoli al mio autore. Basta paragonare anche solo per qualche pagina il commento del Tommaseo. Il Giuliani stesso quando ne parla (2) lo definisce un commento « ordinato e composto in guisa da rendere assai timoroso chiunque poscia si attenti a ricorrere la medesima impresa ». Infatti il Tommaseo « stringe in poco le cose sparse in molti volumi; interpreta sovente citando; cita sovente Dante stesso ». E le citazioni sue più frequenti sono la *Bibbia*, Virgilio, San Tommaso, Aristotile. Conosce e sa adoprare i commenti antichi. « Cerca poi nella prosa antica gli esempi di quelle che parvero licenze poetiche: le cerca nel toscano vivente ». Ecco dunque che i criteri fondamentali posti dal Giuliani, egli stesso riconosceva che il Tommaseo li aveva tutti seguiti. Resterebbe perciò

(1) Non cogli antichi, ma per es. col Tommaso, Fraticelli, Bianchi, Venturi, e altri. E dei moderni collo Scartazzini-Vandelli, col Casini, col Torraca.

(2) *Opere Latine*, vol. II, pagg. 277-278.

soltanto da vedere se il Giuliani li abbia saputi applicare più ampiamente dietro nuovi studi suoi sulla *Bibbia*, su Aristotile, su Virgilio e San Tommaso. Ma non è così. Nel commento del Giuliani si fanno più numerose soltanto le citazioni di Dante, e qui sta il suo merito. Ma per tutto il resto, dice più il Tommaseo nelle sue brevi note, che il Giuliani nelle sue pagine molto diffuse. Eppure se confrontiamo il commento del Tommaseo coi più recenti vediamo che alle sue citazioni c'era molto da aggiungere, ed è stato aggiunto dallo Scartazzini, dal Vandelli, dal Torraca, dal Casini. Ma il Giuliani dopo aver posto bene i principî, non fece studi profondi ed estesi per applicarli.

Le sue citazioni da San Tommaso, per esempio, sono quasi tutte prese dai predecessori, e ben poco vi aggiunge di suo; e lo stesso si può ripetere anche per la *Bibbia* e per Virgilio. Ed anche più manchevole egli era nella conoscenza della storia medioevale così necessaria alla illustrazione della *Commedia*. Qui veramente posso affermare che nei suoi scritti nulla risulta di nuovo e di suo. E forse egli non ebbe neppure un'idea chiara delle difficoltà che presentano le ricerche storiche. Infatti nel programma di lavoro da lui formulato fin dal 1846, e che ho già ricordato, dopo aver parlato dei lunghi e gravi studi necessari ad un commentatore di Dante, finisce col dire: « Da ultimo, quasi per riposar l'animo da sì travagliato cammino, rivolgerò le cure alla storia di Dante e del suo se-

colo ». Egli dunque si illudeva che le ricerche storiche fossero una cosa facile, da attendervi quasi per riposo. Ben a ragione scrive il Guasti (1): « Dirò io una stranezza, asserendo che una delle chiavi per aprire la intelligenza del poema di Dante è nei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori? » Invece il Giuliani di queste fonti della storia medioevale non si servì mai, almeno direttamente.

Il commento più ampio di quanti ce ne restano del Giuliani è quello al canto I dell' *Inferno*, che si stende (compreso una dissertazione sul Veltro) per quasi cento pagine (2), e può servire a mostrare in pratica come il Giuliani intendeva un commento alla *Commedia*. Certo la prolissità produce stanchezza nei lettori, ma chi pazientemente lo segue, non se ne trova scontento, perchè su tutto si ferma, tutto analizza, e non è davvero uno di quelli illustratori che scansano le difficoltà. Le fiere per lui rappresentano la lussuria (lonza), la superbia (leone) e l'avarizia (lupa); e in questo, niente di nuovo. Da notare è che, persuaso di dover cercare soltanto l'allegoria morale, in tante pagine che consacra alle fiere non ha neppure un accenno all'opinione di chi crede che oltre l'allegoria morale ci possa essere anche un'allegoria politica. Fermo nello stesso criterio, anche il Veltro per lui non può rappresentare nè un Capitano, nè

(1) Nella *Commemorazione di Giambattista Giuliani*, che citerò più oltre.

(2) Vedi *Metodo ecc.* (Le Monnier, 1861), pagg. 155-246.

un Imperatore o altro personaggio politico. Egli nella sua dissertazione sull'argomento, parte al solito dalle parole dell' *Epistola a Can Grande*, che la *Commedia* ha per scopo « di rimuovere i viventi dallo stato di miseria e condurli a quello della felicità », e sostiene che il Veltro dovrà guidare gli uomini a quella felicità, intesa però in un senso morale e religioso, sicchè non si può pensare a un Imperatore, ma soltanto a un Pontefice, e precisamente a Benedetto XI, che fu fatto papa nel 1303. Pochi oggi sostengono questa opinione. Ma qualunque ne sia il valore, l'aveva già prima del Giuliani sostenuta il Padre Ponta e il Padre Marchese, e a me pare non abbia aggiunto argomenti di molto valore per dimostrarla (1). E qualunque altra quistione dantesca prendessimo a esaminare, credo che la conclusione non sarebbe diversa. Ma una osservazione debbo fare più favorevole; ed è che avendo il Giuliani pubblicato soltanto un saggio del suo commento su pochi canti della *Divina Commedia*, è accaduto che i commentatori venuti dopo di lui ne hanno tenuto minor conto di quel che meritavano. Se il Giuliani non porta contributi notevoli alla soluzione di importanti pro-

(1) È anche qui da notare che questa dissertazione sul Veltro allegorico la leggiamo nel volume Le Monnier del 1861 su per giù quale il Giuliani l'aveva scritta molti anni prima. Anche questo fatto che si ripete più volte, cioè che il Giuliani dopo molti anni di studi non sentisse il bisogno di ritornare su un suo lavoro giovanile, ha il suo significato. Si veda infatti l'edizione prima (Roma, 1846), la seconda (Torino, 1847), la terza (nel volume *Alcune prose ecc.*, Savona, 1851) e si dovrà concludere che in sedici anni le ricerche del Giuliani su quell'argomento fecero ben pochi progressi.

blemi danteschi, nell'interpretazione di singoli versi ha osservazioni molto utili, che meriterebbero di esser rilevate e ricordate.

Mi piace di citare almeno un esempio. Al verso secondo della *Commedia*,

 Mi ritrovai in una selva oscura,

anche la più recente edizione dello Scartazzini-Vandelli, non dà nessuna spiegazione del senso preciso della frase *mi ritrovai*, quasi che fosse chiara di suo. Invece non è così; e il Giuliani, che conosceva l'uso vivo toscano, fu il primo a riconoscere e notare che *mi ritrovai* vuol dire *mi accorsi di essere*, cioè vuole indicare quel momento nel quale il Poeta, che era entrato nella selva selvaggia *pien di sonno*, si risveglia e s'accorge d'essere dove è. Anche oggi un fiorentino che giri trasognato e distratto, quando finalmente si riscuote, usa lo stesso verbo. Per esempio: « ho girato qua e là sopra pensiero, senza sapere dove andavo, e finalmente *mi son ritrovato* in Piazza della Signoria ». Osservazioni di questo genere, e confronti opportuni d'un verso con altri versi della *Commedia* o con luoghi di altre opere dantesche, si debbono a lui, e sarebbe ingiustizia non tenergliene conto, benchè d'altra parte non si possa neppure pretendere che ad ogni citazione si aggiunga il nome di chi primo l'ha trovata (1).

(1) È curioso notare che il buon Giuliani ebbe parole di molta lode per il commento del CAMERINI, benchè fatto con criteri del tutto diversi dai suoi. Gli scriveva infatti il 29 ottobre 1873:

I commenti del Giuliani non sono scolastici. Fa eccezione uno solo dei suoi volumi, cioè l'ultima sua edizione della *Vita Nuova*, che porta scritto nel frontespizio: *terza edizione ampliata e corretta ad uso dei Licei* (1). V'è riprodotto, come introduzione, uno scritto già comparso altrove, intitolato: *Del proprio stile delle rime di Dante*, dove non sono novità. Citati i famosi versi del canto XXIV del *Purgatorio*:

..... Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
che detta dentro, vo significando,

il Giuliani nota: « In queste parole è tutta l'arte di Dante, il quale, derivando dal cuore l'ispirazione e conformando le sue rime alla dettatura d'Amore, bastò a rendersi maestro ed esempio del *dolce stil nuovo*, che non invecchierà giammai, seppur non si muta l'umana natura ». Segue poi una

« Ricevo qui in villa la terza edizione del suo lavoro intorno a Dante, e godo poterle ridire che questo mi sembra il migliore commento che possa giovare agli studiosi di Dante. Chi vuol far tutto e solo da sè in simili compilazioni deve essere fornito di un gran giudizio non meno che di molta dottrina e di un gusto squisitissimo. Ed allora, come è accaduto a Lei, il compilatore si fa autore, e raccomanda poi anche la parte sua come necessaria a compimento e bellezza del tutto » (*Cart.*, Biblot. Nazionale). Aggiungerò qui che il Giuliani aveva molta stima del Camerini. In altra lettera del 21 marzo 1874 gli scriveva: « Vorrei davvero che nelle nostre Università vi fosse una cattedra di *arte critica*, perchè mi persuado che a Lei se ne dovesse proprio assegnare una, e fosse pur qui in Firenze ». (*Cart.*, Bibl. Nazionale).

(1) Firenze, Le Monnier, 1883. È l'ultimo volume pubblicato dal Giuliani, un anno prima della sua morte.

esposizione delle idee di Dante sulla lingua volgare e sui vari generi di stile, dove son ripetute pagine già da lui pubblicate sul *De Vulgari eloquentia*; ma invano si cerca un'analisi fine persuasiva sullo stile poetico di Dante, come il titolo prometteva. Il breve proemio che vien dopo, non contiene che l'affermazione (nella quale ormai tutti concordano) che Beatrice fu « vera donna in carne ed ossa.... nata nel principio del 1266 e vissuta a Firenze, ove poi, in età di poc'oltre a ventiquattro anni, morì il 9 giugno 1290 ». E questo concetto è ribadito in una dissertazione finale, che tratta « delle intime attinenze della *Vita Nuova* col *Convito* e colla *Divina Commedia* e dell'obbligo di escludere dalla *Vita Nuova* qualsiasi interpretazione allegorica e ogni dubbio sulla realtà di Beatrice ». Ho già detto che in quegli anni il prof. Adolfo Bartoli nelle sue lezioni all'Istituto Superiore e poi nella sua Storia della Letteratura italiana, sosteneva invece che Beatrice era una « Donna ideale » e cercava di togliere alla *Vita Nuova* ogni valore di documento storico. Quest'ultimo volume del Giuliani voleva essere anche una risposta al suo collega. Ma noi ora lo prendiamo in esame per il commento assai sobrio, quale deve essere per le scuole; e noi che abbiamo notato la diffusione soverchia dei commenti alla *Commedia*, dobbiamo dargli per questo la lode che merita. Un secondo pregio, comune questo agli altri commenti del Giuliani, è la gran ricchezza di citazioni di luoghi della stessa *Vita*

Nuova messi a confronto perchè si illuminino a vicenda, e così di luoghi della *Commedia* e delle altre opere.

I difetti sono specialmente due. Molti passi e frasi della stessa *Vita Nuova* sono illustrati dal confronto con altri poeti del tempo di Dante, e dei poeti provenzali (1), ma di tutto questo nel Giuliani non c'è quasi traccia. Altro difetto sta in quel suo stile contorto e poco chiaro, che può essere sopportato negli scritti destinati ai dotti, ma non in un commento scolastico il cui pregio principale deve essere la chiarezza. Quando egli, per esempio, vuol dire che se Beatrice in Cielo appare a Dante trasfigurata, mostra però sempre d'essere la stessa che egli amò in terra come donna vera, si esprime così: «La quale (Beatrice) se nell'eterno trionfo gli appare tutta raggianti di beatitudine, mostrò per altro d'esser l'Anima stessa onde già s'avvivarono le sue umane sembianze qui nel nostro mondo». Ed è anche da aggiungere che le varie forme di lirica (serventesi, ballate, ecc.) il Giuliani non sa definirle con precisione, perchè non ricorre mai direttamente ai trattatisti di questo speciale argomento, ma si contenta di citare la definizione del Varchi, o del Redi (pag. 19). Che poi sia tutt'altro che sicuro il testo, e a volte si notino discordanze tra il testo e le note, l'abbiamo già detto sopra riferendo il giudizio del prof. Barbi.

(1) Vedi questi confronti coi poeti provenzali specialmente nella *Vita Nuova* annotata dal prof. MICHELE SCHERILLO, Milano, Hoepli.

c) DISCORSI.

Una parte degli scritti danteschi del Giuliani hanno la forma oratoria del *Discorso*, per essere stati letti o davanti ad Accademie o in occasioni solenni. Ho già avuto occasione di citarne alcuni, come quello tenuto in Piazza S. Croce pel Centenario, l'altro ai Dantisti tedeschi riuniti a Dresda, e l'*Allocuzione* davanti alla tomba di Dante a Ravenna, per il ritrovamento delle ossa (1). E di questi bastano gli accenni che ne ho dati. Uno dei primi in ordine di tempo fu quello della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia, recitato all'Accademia Tiberina di Roma il 27 maggio del 1844 e pubblicato a Roma nello stesso anno. È un vero discorso da Accademia, dove poche idee giuste sono stemperate in un mare di parole e guastate dall'enfasi oratoria. Dalle fiere invettive di Dante contro i cattivi pontefici s'era creduto da alcuni di poter dedurre che Dante fosse quasi un ribelle al papa. Basta leggere la *Divina Commedia* senza partito preso per vedere che Dante in tutte le cose dottrinali è un cattolico ortodosso, e che perciò le sue invettive non riguardano mai

(1) Altra simile nell'*Aprimento della Casa di Dante alla pubblica ammirazione*. Discorso pronunziato il 24 giugno 1881, Firenze, 1881. Non c'è nulla di notevole. Il discorso sul sepolcro di Dante, ricordato sopra, ha per titolo: *Nella solenne deposizione delle ritrovate ossa di Dante nell'antico loro sepolcro*. Discorso recitato il 26 giugno 1865, Ravenna, 1865.

l'autorità del Pontefice romano, ma soltanto la sua persona come uomo e come principe temporale. Il Giuliani dunque riesce facilmente a provare il suo assunto; e con ragione si ferma specialmente sui terribili versi a Niccolò III in mezzo ai quali il poeta introduce quasi una dichiarazione di fede (*Inferno*, XIX, vv. 100 e segg.):

E se non fosse che ancor lo mi vieta
la riverenza delle somme chiavi
che tu tenesti nella vita lieta,
io userei parole ancor più gravi.

Della quale *riverenza*, un esempio anche più significativo è quello che si riferisce a Bonifazio VIII, il papa che Dante più odia e al quale prepara un posto giù nell'*Inferno*; ma che pure paragona a Gesù quando ricorda l'episodio di Anagni, dove Bonifazio fu preso, maltrattato e imprigionato da Sciarra Colonna per ordine di Filippo il Bello (*Purgatorio*, XX, v. 86 e segg.):

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
e nel vicario suo Cristo essere catto.

Degli altri discorsi è naturale che ci fermiamo brevemente su quei due che, per l'occasione nella quale furono pronunziati, dobbiamo ritenere quelli che il Giuliani compose con più amore e nei quali espresse più pienamente il suo pensiero. E sono il discorso che egli lesse il 4 marzo 1860 nell'Istituto di Studi Superiori come prolusione alle sue lezioni sulla *Divina Commedia*; l'altro che

lesse all'Accademia della Crusca dopo che fu eletto Accademico, il 15 settembre 1872 (1). Il primo è intitolato *Delle benemeritenze di Dante verso l'Italia e la civiltà*. Lasciando da parte l'esordio, una prima lode è data a Dante come padre e signore della lingua italiana, al quale si deve « se la più gentile e armoniosa lingua che fiorisca su labbra mortali acquistò ragione di essere e vantarsi nazionale ». Dove mi pare da osservare che nel 1860 gli studi sul primo secolo della lingua e della letteratura erano già assai progrediti e che il Giuliani avrebbe dovuto tener conto degli scrittori precedenti e contemporanei a Dante, per porre poi in giusta luce gli altissimi pregi del poeta anche sotto questo aspetto. Ma egli è sempre in tutto un po' generico e non entra mai nel vivo delle quistioni; e trattata nello stesso modo è anche quella della importanza in Dante dell'amore, della quale parla con stile faticoso e involuto, e non sempre riesco ad afferrare chiaro il pensiero; come dove scrive che « l'ideale bellezza fulgida ai sublimi intelletti di Grecia e del Lazio e in confuso cercata dall'Italia col delicato sentimento, disfavillò più limpida e sincera al Poeta all'età moderna, il quale non sì tosto l'accorse, che intera la improntò nel suo Canto, e la offerse per forma esem-

(1) Il primo è stampato nel volume *Metodo di commentare ecc.* (Le Monnier, 1861), pagg. 127-146. Il secondo è ristampato in fine al secondo volume delle *Opere Latine* (Le Monnier, 1882), pagg. 465-489.

plare ai concittadini della sua nazione » (1). Segue la pagina dove parla di Dante come poeta della civiltà universale, che canta *torna giustizia*, ed ha in mira la felicità temporale ed eterna non di una città, nè di una nazione, ma di tutto il genere umano. Ma questa parte che doveva essere, secondo il tema, ampia ed essenziale, si riduce a ben poco, e non è in fondo che un ampliamento non sempre felice della parola del Gioberti, che definì la *Divina Commedia* « la Bibbia del nuovo incivilimento ». Più si trattiene sulle benemeritenze di Dante verso l'Italia, e nel tratteggiare a rapidi tratti, la storia della fama di Dante attraverso i secoli, e nel mostrare quanta parte avesse avuto il pensiero e la parola del Poeta nel Risorgimento italiano; sicchè soltanto quando la Patria risorse a conquistare la indipendenza e la libertà si potè dire:

Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch'era dipartita.

E « il lamentabile grido di Dante.... ad essere esaudito e consolato, lungamente aspettava la grande anima tua, o Vittorio Emanuele ». Non c'è bisogno di notare che molti altri avevan già detto, e con altra eloquenza e profondità di pensiero, quello che in questo discorso ripete il Giuliani; dal Foscolo e da Giuseppe Mazzini fino al Tommaseo. Ma bisogna tener presente che il Giuliani parlava

(1) Vol. cit., pag. 133.

mentre il nuovo Regno si costituiva, e che la parola d'un sacerdote liberale pronunciata dalla rinnovata cattedra dantesca di Firenze aveva un'importanza e un'efficacia civile e patriottica, di cui noi difficilmente possiamo farci un'idea rileggendo dopo tanti anni quel discorso. E di questa importanza più che gli elogi calorosi che al Giuliani non mancarono, ne sono prova gli attacchi furibondi che gli furono rivolti dai nemici della libertà e della indipendenza italiana. Ne ricorderò almeno uno. Il periodico dei Gesuiti, la *Civiltà cattolica* (1), quando questo discorso vide la luce lo giudicò « un discorso che va lunga mano innanzi a qualunque capestreria più balzana fosse mai saltata in cervello di commentatore ». E noi che abbiamo visto che non c'è capestreria, ma piuttosto luoghi comuni, potremo meravigliarci di questo giudizio. Ma la meraviglia cessa quando si leggono queste altre parole che spiegano tutto: « Tratto (il Giuliani) fuori di sè non sappiamo se dai trionfi della Rivoluzione o meglio dalla cattedra ottenuta nel Reale Istituto di Firenze, fa del divino Poeta la prima e universale personificazione di quelle inefabili enormezze onde la misera Italia è vittima e spettatrice.... ». Non c'è bisogno di dimostrare quanto queste parole siano ingiuste. Il Giuliani

(1) Vedi *Civiltà Cattolica*, nella « Rivista della stampa italiana », 1861. Lo stesso periodico nello stesso anno discusse anche il *Metodo di commentare la « Divina Commedia »*, ma non senza osservazioni giuste.

non aveva aspettato nè il trionfo della Rivoluzione nè la cattedra di Firenze per essere un buon patriotta italiano.

Il Discorso della Crusca ha per titolo *Gli scritti di Dante e il vivente linguaggio toscano* (1). E il tema è determinato subito nell'esordio con queste parole: « Quella lingua, quella civiltà adunque, che dal sovrano poeta prese vigoria e autorità educatrice di tutta la Nazione, quella stessa si continua incessante presso questo popolo » non il solo fiorentino in particolare, ma in generale il popolo toscano. Infatti, dopo un rapido sguardo alle varie opere di Dante, quando s'accosta più al suo tema, si domanda qual sia il *volgare italico* di Dante e risponde che è « quello che egli riconobbe come la loquela sua e dei suoi genitori e della sua Patria e della sua regione, vale a dire il *Volgare fiorentino* per accento e *Toscano* per uso ». Questo ci piacerebbe che il Giuliani l'avesse dimostrato invece che soltanto affermato; e che avesse cercato di distinguere quanta parte della lingua di Dante è conforme all'uso *fiorentino* vivente e quanta all'uso di altre regioni toscane. E così quando viene all'esemplificazione va in cerca di frasi rispondenti alle dantesche indifferentemente a Firenze, nella Versilia, nel Montamiata, nel Casentino, sulla montagna pistoiese. Alcuni dei raffronti sono certo persuasivi e servono a illustrare e far meglio com-

(1) Così nelle *Opere Latine*, luogo citato; e altrove, *Dante e il vivente linguaggio di Toscana*.

prendere la parola di Dante; altri invece sembrano stiracchiati. E tutta quella parte del Discorso dove si parla non più di lingua e di parola, ma di linguaggio figurato e di immagini contiene osservazioni di qualche finezza, ma forse esce dal tema. Infatti non soltanto nei dialetti toscani, ma in tutti i dialetti italiani sarebbe facile trovare figura e immagini del tutto eguali a quelle che il Giuliani illustra e mostra di credere esclusivamente toscane. Su altri difetti del Discorso non credo opportuno fermarmi, per non anticipare osservazioni che dovrò fare più di proposito dove parlerò degli scritti del Giuliani sul vivente linguaggio toscano.

In conclusione, questi due Discorsi, benchè siano più elaborati, non contengono nè per il pensiero nè per la forma nulla di veramente notevole. Di quest'ultimo è però da lodare il concetto che lo ispira, perchè forse nessuno, prima del Giuliani, aveva visto la necessità e l'utilità di indagare quanto nella *Divina Commedia* sia della lingua viva che ancora si parla a Firenze e in Toscana. Ma, ripeto, in questa e altre quistioni, quanto il nostro autore ha saputo ben porle e definirle in termini generali, tanto è stato spesso generico e superficiale quando s'è messo a trattarle di proposito.

d) DANTE SPIEGATO CON DANTE.

Ho serbato per l'ultima l'illustrazione di questa formula che negli scritti del Giuliani ri-

corre quasi a ogni pagina e alla quale è legato il suo nome. Naturalmente nelle pagine precedenti ho già dovuto accennarvi. Qualche ripetizione spero mi sarà perdonata. Mi sembra che sia necessario, prima di lasciare il Giuliani dantista, dare un'idea d'insieme del suo metodo espresso da quella formula famosa. La formula non figura nei primi suoi scritti danteschi, ma il metodo vi è accennato, anzi applicato con molta chiarezza, nelle sue linee generali. E poichè, come già ho accennato, il Giuliani è più felice nel porre questi principî generali che poi nell'applicarli, si può dire che forse gli scritti giovanili son quelli nei quali è il meglio del suo pensiero. Scrive il Poletto (1): « Il primo passo in sì nobile arringò (cioè negli studi danteschi) il Giuliani allora in sui ventiquattro anni, lo mosse da tale altezza, dove a molti sarebbe pur glorioso il finire, con un *Discorso* (2), ch'è un magistrale lavoro, letto all'*Arcadia* di Roma ». L'elogio può parere esagerato, ma in sostanza non è tale (3). In tutti i commenti alla *Divina Commedia*

(1) Opuscolo cit., pagg. 7-8.

(2) Di questo *Discorso* non ho potuto leggere il testo originale. Il Poletto dice che fu stampato dal Torri nella sua edizione delle *Opere Minori* di Dante (Livorno, 1847), ma la notizia non è esatta. Il Torri stampò il *Discorso* del quale ho parlato sopra, sulla reverenza di Dante al papato. Del resto quello che ne riferisco sul a fede del Poletto, trova esatto riscontro in altri lavori giovanili del Giuliani, quasi con le stesse parole.

(3) Ecco come lo riassume il POLETTO (loc. cit., pagg. 7-8): « Dimostrò.... che a ben comprendere il Poema di Dante era necessità imprescindibile bene impraticarsi delle *Opere Minori* del sommo Fiorentino, come quello che del Sacro Poema son la base,

fino a quel tempo cominciando dai più antichi, è caso rarissimo trovare una citazione delle altre opere di Dante, che per secoli furono poco studiate, anzi restarono quasi sconosciute (1). Il Giuliani fu il primo a sostenere che non era possibile fare un commento alla *Divina Commedia* senza una conoscenza profonda di tutto quello che Dante aveva scritto in prosa e in versi, in latino e in italiano. In altre parole, le opere di Dante dovevano considerarsi *come un tutto*; e separando le une dalle altre, non si poteva riuscire che a dimezzare o a falsare il pensiero del Poeta; mentre soltanto confrontandole si potevano illustrare e comprendere pienamente. E non si dica che questo principio è troppo facile ed evidente a noi, ma il fatto è che per secoli i commentatori della *Divina Commedia* non l'avevano nè conosciuto nè praticato, se non per eccezione e con scarse applicazioni. Posto il principio, presto il Giuliani trovò la formula per esprimerlo, *Dante spiegato con Dante*, e la ripeté poi sempre, quasi ad ogni pagina dei suoi lavori, e in testa a quasi tutti, con una insistenza che dimostra quanto egli ci tenesse e come gli paresse d'aver trovato la chiave per sciogliere ogni dubbio, per illustrare ogni oscurità, per risolvere tutte le quistioni che si presentano nell'interpretazioni di

il germe, la fattrice sostanza. Il concetto informante di questo *Discorso* fu quindi innanzi per lui la sicura guida, l'obbietto immutabile, dirci il suo testamento, che si riassume più tardi nella famosa formula « *Dante spiegato con Dante* ».

(1) Fa eccezione in parte il commento del Tommasco.

Dante. E certo a tutto questo egli contribuì efficacemente. Altri prima di lui ebbero impressa nel pensiero e nella memoria tutta la *Divina Commedia*; il Giuliani fu (se non mi inganno) il primo dantista che ebbe impresse nella memoria e nel pensiero tutte le opere di Dante. La *Formula* bisogna sempre vederla quale fu dal Giuliani applicata praticamente, non discuterla teoricamente, per dimostrare come hanno fatto gli avversari del Nostro, o che non è una scoperta o che non basta da sola a spiegar Dante. Praticamente la applicò; e se non sempre bene e opportunamente, pur ci offrì un apparato di note e di luoghi danteschi paralleli così ampio, che tutti ne hanno approfittato, se anche lo hanno accresciuto. A un amico egli scriveva che trattandosi di citazioni tutti credevano di poterselo appropriare senza ricordare affatto lui che primo le aveva trovate; ma intanto così si appropriavano la maggiore e miglior parte del suo lavoro e aveva ragione di lamentarsene; e anche oggi, se il nome del Giuliani s'è andato oscurando, ciò dipende appunto da questo, che quello che egli fece di più utile è diventato patrimonio comune dei commentatori, e nessuno si dà la pena di mettere i predecessori a confronto col Giuliani. Quanto all'altra critica che la formula, anche se bene applicata non basta da sola, l'abbiamo già dimostrata ingiusta, in quanto che il Giuliani nel suo piano di lavoro che sopra ho esposto era il primo a riconoscere necessarie la teologia, la

filosofia, la conoscenza delle scienze medioevali tutte, la storia, ecc., nonchè lo studio « degli antichi commentatori, degnissimi sempre della fede maggiore ».

Quando dunque si dice che la formula *Dante spiegato con Dante* non è una scoperta, si è ingiusti col Giuliani in quanto egli l'applicò sistematicamente al commento di tutte le *Opere Minori*, e ai saggi che diede di quello alla *Divina Commedia*. Ma come idea o principio generale, dobbiamo riconoscere che veramente il Giuliani credeva in buona fede che nessuno l'avesse avuto prima di lui; e lo stesso può dirsi di tutto il piano di studi danteschi che aveva in mente. Si sa che Ugo Foscolo quanto al piano di studi, cioè alla preparazione necessaria per un commento alla *Commedia*, non pensava diversamente, e a un commento voleva premettere tre *Discorsi*, in cui trattare dello stato civile religioso e letterario d'Italia ai tempi di Dante (1), e il Tommaseo aveva la stessa idea e in parte anche seppe applicarla. E quanto a *Dante spiegato con Dante* fu Cesare Guasti (2) che, pur riconoscendo i meriti del Giuliani, ricordò due dotti fiorentini che già avevano chiaramente espressa se non la formula, certo il giusto principio che la formula contiene. Il primo, Vincenzo

(1) FOSCOLO, *Opere*, Le Monnier, 1850, vol. III, pag. 37 (citato da CESARE GUASTI nel volume poco oltre ricordato).

(2) Nella *Commemorazione di Giambattista Giuliani alla R. Accademia della Crusca*. Vedi CESARE GUASTI, *Opere*, vol. III, pag. 475.

Borghini, il quale scrisse che per interpretare Dante si doveva « ricercare con ogni diligenza, fra le altre opere che ci lasciò l'Autore da lui composte, se vi fosse stata cosa alcuna, la quale in tante tenebre avesse potuto dare tanto di luce, che almeno si fosse potuto riconoscere la strada per la quale ci dovevamo inviare e star sicuri di non aver errato ». È precisamente il metodo del Giuliani. E quasi anche la formula è in una lettera d'un Accademico della Crusca Francesco Riboldi (1), scritta a Lorenzo Magalotti, e citata pure dal Guasti: «... *L'ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna, mi disse pochi di fa un galantuomo, leggere con attenzione il Convivio, studiare accuratamente le Rime, per entro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle fantasie simili a quelle della Commedia; e quindi dichiarandosi più s'impara dalla osservazione come Dante ami essere inteso, e da lui medesimo si piglia la regola di dichiararlo, aggiungasi poi la continuazione dei luoghi che tra loro si spiegano....*» (2).

Io credo che se il Guasti avesse citato questi passi, vivente il Giuliani, questi non se ne sarebbe avuto a male, perchè il Guasti stesso, continuando,

(1) Fu eletto accademico il 29 luglio 1653. Vedi GUASTI, loc. cit.

(2) Il Guasti avrebbe potuto citare anche Giuseppe Mazzini, che scrisse (parlando degli studi danteschi del Foscolo): « lo studio di Dante ha da cominciare dalle Opere Minori, per concludersi con la Divina Commedia.... Perchè Dante è una triplice unità.... Tutto Dante è un pensiero unico, seguito, sviluppato ».

dichiara che « di nulla viene a menomarsi nel Giuliani il merito » poichè questo « sta più in alto », cioè « seppe contenere lo studio di Dante nel vero » e « col culto di Dante provvedere alla gloria delle lettere e alla grandezza d'Italia ».

Ma, tornando alla formula, se il Giuliani esagerò, se qualche volta si lasciò sfuggire che il suo principio fondamentale « neppure ebbe chi il pensasse », non ebbe torto (ripetiamo) quando aggiunse che « certo alcun mai vi si accinse ad offrircene l'esempio, senonchè per l'un passo o l'altro del Poema, e soltanto per incidenza e anzi di volo, non mai con proposito fermo e per una via sola, al modo ch'io intesi di ottenere colle possibili forze » (1). E, del resto, non gli era ignoto che spiegar Dante con Dante fosse stato un principio già posto da altri. Scriveva infatti al Poletto (loc. cit.), il 10 agosto del 1876: « Che Dante sia da intendersi e spiegarsi con Dante, si è detto e ridetto dal Cinquecento fino a noi, ma il modo, e la sicura possibilità di recare la cosa in atto, è il freno, che bisogna stabilire in simile lavoro. Or questo nol pensò alcuno mai nè certo v'ebbe chi siasi accinto a condurlo ». E in un'altra lettera (loc. cit.) allo stesso Poletto ripete che egli non tiene alla formula che era facile stabilire, ma « alla applicazione continua ed esatta della formula stessa ».

E il merito che credeva non poteva essergli

(1) Nella citata lettera al Poletto, pag. 24.

negato, gli fu riconosciuto da Dantisti di gran fama. Oltre quelli che ho già ricordato e ricorderò, mi piace citarne due, uno contemporaneo e amico del Giuliani, uno ancora vivente e dantista meritamente celebrato. Il primo è Onorato Caetani Duca di Sermoneta, che fin dal 1861 scriveva al Giuliani (1): « Colla lettura della *Divina Commedia* fatta a quel modo che da lei si insegna, si può entrare in tutte le più riposte sentenze del Poema; e l'animo di chi l'intende si solleva a quei nobilissimi concetti, e con Dante istesso ascende al sublime del suo *Paradiso* ». E in altra lettera (vol. cit., pag. 56): « Ella ha fatto di Dante ciò che esso describe del signor d'Altaforte (2) che, avendo preso il capo proprio in mano, « di sè faceva a sè stesso lucerna ». L'altro è Isidoro del Lungo che in un suo lavoro dantesco (3) scrisse del Giuliani così: « Quando in questi ultimi tempi un innamorato dell'esule fiorentino è uscito ad annunziare che egli avrebbe dichiarato Dante con Dante, quella formula ha fatto fortuna per la semplicità e novità, anche prima che per le pazienti ricerche e ingegnose applicazioni praticatene dall'inventore con diligenza e dottrina pari all'affetto ». Con queste parole di giudice così compe-

(1) Vedi *Carteggio Dantesco* del DUCA DI SERMONETA (Rome, 1883), pag. 66 e altrove.

(2) Cioè Bertram dal Bornio, che Dante mette nella nona bolgia (*Inferno*, canto XXVIII, vv. 118 e segg.).

(3) Nel *Diporto Dantesco*, che è nel volume *Pagine Letterarie e Ricordi* (Firenze, Sansoni).

tente mi piace concludere questo capitolo. Delle « pazienti ricerche e ingegnose applicazioni » che il Giuliani seppe fare della formula non si può naturalmente dare esempi. Bisogna ricorrere ai suoi commenti, confrontarli con i precedenti, e si dovrà convenire che con le numerosissime citazioni di luoghi paralleli egli portò nell'illustrazione di Dante molta nuova luce!

Ma non posso lasciar di parlare del Giuliani dantista, senza ricordare ancora che l'opera sua, considerata nell'insieme, non è tanto opera di critico e d'esegeta quanto d'un italiano che, nonostante le grandi differenze di idee e d'ingegno, ricorda per il senso di religione e di patria che egli portò negli studi danteschi, Giuseppe Mazzini. Egli si dichiarava *servo di Dante*, dando alla frase lo stesso senso che ha quella di *Servo di Dio* usata dai Santi. « Miracolo d'uomo che è questo! — esclamava nel discorso di piazza S. Croce, alla presenza del re Vittorio Emanuele II — solitario, gitta le fondamenta a costituire una la sua Nazione; però ne determina a perfezione e stabilità la favella; conforme al patrio sentimento gentile, la privilegia d'una poesia nuova; le disegna ed esemplifica una inciviltà e propria letteratura; nobilita l'arte con la sapienza.... Ispirandosi al Cristianesimo se ne giova per vieppiù indurre a unità l'Italia e raddrizzarla al ministero civile.... Dall'operoso amore misura la libertà e l'indipendenza della Patria, di questa interpreta i dolori, la spe-

ranza, e ne addita il trionfo ad augurio della felice libertà dei popoli.... ».

Tutte le speranze della Nuova Italia il Giuliani era certo che si compirebbero, perchè fondate su Dante, la cui parola non può fallire, perchè è il Poeta della religione vera e della vera civiltà italiana e umana. Scriveva il 26 dicembre del 1869 al Poletto (1): « Io non dispero dell' Italia e della sua unità benefattrice, dacchè sono radicate in Dante, Poeta sovranamente cristiano e civile ». Sa che la sua opera d' illustratore non è compiuta e ha difetti; ma gli basta d' aver tentato: « altri con miglior corso potrà tener dietro alla fidata e certissima guida (cioè a Dante) e giungere trionfalmente alla mèta gloriosa ». Questo augura perchè non sopraggiunga lo straniero « a rapircene il vanto » (2). E conclude, prima di presentare al lettore i suoi saggi di commento alla *Commedia*, con questa calda esortazione: « La gloria di Dante è quella di ogni vero Italiano: il tesoro della *Commedia* è il preziosissimo di quanti ne abbia la moderna sapienza, e ben verrà a noi, se degnamente faremo di stimarlo e profittarne. Di fermo che non v' ha autore il quale meriti di essere maggiormente raccomandato in questi tempi sì bramosi di crescere nelle civili virtù e in quei forti studi che porgono vital nutrimento agli affetti nobilissimi e santi. Perocchè l' Alighieri, oltre all' essere il primo lume

(1) Opuscolo cit., pag. 14.

(2) *Metodo di commentare ecc.*, pag. 152.

della nazional letteratura e il men fallibile provviditore delle sorti d' Italia, richiamò la poesia a maestra delle più utili e solenni verità, accompagnandola alla storia, alla poesia e alla religione. Dante suona e risuona oggimai per ogni dove. I nostri petti adunque ritengano dei suoi magnanimi spiriti e si contemperino le nostre scritture del vivo e lucente fuoco che penetra e risplende nel gran volume della *Commedia*. Italiani! Studiate, studiate in Dante, perchè, rigenerati in lui, siate una volta per lingua, per animo, per religione e patria veracemente italiani! » (1).

Se il Giuliani potesse rivivere ora, in tanto fervore di studi, di edizioni, di conferenze dantesche, e potesse assistere alla pubblica Lettura del Poema ripristinata in Firenze e sempre affollata di tanto pubblico desideroso della parola del Poeta, credo che ne sarebbe ben felice e si consolerebbe della dimenticanza nella quale è ormai lasciato dai più, vedendo avverato quel che egli si augurava, e sentendo d' averci contribuito con lo studio e con l' entusiasmo.

(1) Vol. cit., pag. 153.

III.

SCRITTI SULLA LINGUA

All'amore per Dante congiunse il Giuliani l'amore egualmente entusiasta per la lingua toscana. E i due amori erano in lui strettamente congiunti. La prima spinta a venire in Toscana per studiare la lingua l'ebbe da Dante stesso, cioè si propose di trovare in Dante la lingua viva e di trovar Dante nella lingua viva (1). Non fu il primo ad aver questa idea, nota Guido Mazzoni, ma gli esempi di predecessori che egli poi cita non fanno proprio al caso, trattandosi di raccoglitori di rispetti, di stornelli, di canti popolari, mentre il Giuliani, come vedremo, ad altro ebbe le mire. Lo stesso Tommaseo, che il Mazzoni e il Guasti ricordano a questo proposito, non ebbe, come il Giuliani, lo scopo di trattenersi per le campagne toscane e le montagne pistoiesi a conversare con i contadini, operai e pastori e « attingerne il soavissimo e proprio linguaggio », ma soltanto di raccogliere i *canti popolari toscani* che poi pubblicò. De-

(1) La frase, che mi par giusta, è di GUIDO MAZZONI nell'*Ottocento*.

scrisse anch'egli le sue gite per la Toscana (1), ma sono gite assai diverse da quelle del Giuliani, poichè il Tommaseo più che la lingua osserva gli usi, i costumi, i caratteri e ricorda la storia e illustra l'arte dei paesi da lui visitati. È dunque tutto proprio del Giuliani il proposito di raccogliere dalla bocca stessa del popolo il vivente linguaggio toscano, e per oltre trenta anni, dal 1853 fin quasi all'ultimo della sua vita, non si stancò di pellegrinare di paese in paese e dal pubblicare i frutti delle sue osservazioni e ricerche (2); e che questo proposito fosse nuovo e suo ne abbiamo la prova pure nel fatto che molti toscani, anche uomini di grande ingegno e coltura, non ne intesero subito l'importanza. E con ragione il Giuliani ricorda con mestizia e insieme con vanto scrivendo a Jacopo Bernardi (3) che, quand'egli si affaticava a studiare dal vero il linguaggio dei campagnoli toscani, quasi si burlavano di lui; e cita Raffaello Lambru-

(1) Le ricorda il GUASTI, loc. cit., pag. 473.

(2) Non do la bibliografia degli scritti del Giuliani sulla lingua, che ebbero molte edizioni, e cito qui le edizioni fiorentine.

1. *Sul vivente linguaggio della Toscana*. Lettere di G. G. Terza edizione, prima fiorentina, Firenze, Le Monnier, 1865. Sono novanta lettere che vanno dal 1853 al 1858.

2. *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*. Nuove ricerche di G. G., Firenze, Le Monnier, 1871. Sono scritti intitolati *Ricerche filologiche, intramezzate dal saggio di un nuovo dizionario del linguaggio volgare toscano*.

3. *Delizia del parlar toscano*, Firenze, Le Monnier, 1880. Vi sono riunite con altri scritti le lettere (quarta edizione) e le *Ricerche* (quinta edizione).

(3) Vedi la lettera nell'opuscolo del BERNARDI sopra citato.

schini, al quale aveva chiesto certe lettere d'un suo fattore, e la domanda era stata accolta con un sorriso, come inutile o strana.

Il Giuliani venne prima in Toscana nel 1853, anche per *riposare e curare* la sua salute malferma. Ma aveva già formato il proposito di studiare la lingua toscana, e cominciò subito con questo scopo le peregrinazioni per le campagne di Siena, per il Valdarno, la Valdinievole, la Montagna Pistoiese. Appena fattane un po' di pratica, del linguaggio toscano s'innamorò fino a scrivere che quel « caro idioma » piangeva « di non averlo imparato dalla madre sua ». Oltre la bellezza della lingua, che era come una rivelazione per lui piemontese e scrittore molto manierato e accademico, molto concorsero a destare i suoi entusiasmi anche le accoglienze oneste e liete che gli facevano i contadini toscani. Avvezzi com'erano (e come sono) a udir sempre ripetere che non sanno parlare, essi erano presi dalla bontà di quel dotto che li interrogava, che ammirava ogni frase che usciva dalla loro bocca, che ne prendeva nota, che dichiarava di non aver nulla da insegnare a loro, ma tutto da imparare da loro. E a ciò bisogna aggiungere (avrò occasione di tornare su questo) che la grande bontà dell'animo non permetteva al Giuliani di interrogare quei lavoratori freddamente, soltanto per la lingua; ma si interessava delle loro gioie, dei loro dolori, dei raccolti, della famiglia, dei bambini, e spesso li beneficava quanto la sua modesta condi-

zione gli consentiva, o prendeva l'incarico di presentare e raccomandare ai padroni i loro desideri. Per questo egli, specialmente nella Valdinievole (dove ebbe la sua villetta) e nel Senese (dove spesso andava ospite dei frati Scolopi in una villa del Collegio Tolomei), e sulla montagna di Pistoia, era diventato popolarissimo. I campagnoli lo invitavano alle loro cene, e in faccia a lui deponavano quella vergogna o piuttosto quella scontentezza che hanno spesso i contadini. E perciò con lui parlavano, a cuore aperto, il loro schietto linguaggio. Con la lunga pratica per anni ed anni, il Giuliani arrivò così non solo ad intendere, ma ad apprezzare in tutte le sfumature le varie parlate toscane, e mise insieme « un bel materiale » (1) che fu allora in tutta l'Italia letto ed apprezzato (le numerose edizioni lo attestano) e che anche oggi dovrebbe essere studiato. Di questo materiale darò un'idea, ma dopo aver premesso due osservazioni per non interrompere più la breve analisi di quei libri. La prima riguarda lo stile e la lingua del Giuliani stesso. Studiando il Toscano, certo la sua lingua, che nei primi lavori era molto povera, si arricchì di vocaboli e di frasi. Ma l'impasto del suo stile restò sempre quale già lo conosciamo, cioè al tempo stesso accademico e rettorico, duro e stentato. Quello che riuscì al De Amicis, di scrivere con spigliatezza e gusto toscano, al Giuliani

(1) La frase è di GUIDO MAZZONI nell'*Ottocento*, luogo citato.

non riuscì mai; ed egli stesso — come dirò nel capitolo seguente — confessava che le abitudini della vecchia scuola lo signoreggiavano e non poté mai liberarsene. E questo ebbe una influenza a suo danno, in quanto che i critici che gli furono ostili non riconobbero in lui neppure il merito d'aver raccolto tanta lingua viva e non diedero importanza ai suoi lavori, appunto perchè, osservando come egli scriveva poco toscanamente, concludevano ingiustamente che dovevano essere inutili e malfatti i suoi studi e le sue ricerche. Dico ingiustamente, e credo d'aver ragione. Il Giuliani additò una nuova strada per rinvigorire ed arricchire la lingua degli scrittori; e non con le teorie, ma raccogliendo e illustrando in gran numero, mostrò che gli scrittori potevano ricorrere con molto frutto a quei tesori inesplorati. Questo era il suo scopo e fu anche quello del Manzoni, quando venne a « risciacquare i suoi cenci in Arno »; con la differenza che il Manzoni voleva, per ottenere l'unità della lingua, restringersi alla sola lingua parlata fiorentina, mentre il Giuliani ed altri (1) sostenevano più in generale l'uso toscano, almeno di quelle regioni dove si parla meglio (Siena, Pistoia e Valdinievole). E il Giuliani seppe conseguire il suo scopo; e se tentò di toscaneggiare anch'egli scrivendo, lo fece perchè sapeva bene che non gli sarebbe riuscito.

(1) Anche Giovanni Pascoli, che in alcune poesie ha introdotto tanta lingua parlata specialmente del lucchese, era in fondo della stessa idea.

Perciò si doleva di non aver imparato il toscano da sua madre, riconoscendo così che soltanto chi l'ha imparato dalla madre, cioè l'ha parlato fin dai primi anni, riesce ad usarlo come si deve.

Scrivè Guido Mazzoni (loc. cit.): « Bel materiale, cui nuoce l'avervi posto il Giuliani la mano per ritoccarlo qua e là a suo gusto ». Oso affermare che questa critica non è giusta, almeno espressa come il prof. Mazzoni l'ha espressa. Il Giuliani assicura con insistenza continua d'aver riportato tal quale quel che udiva dalla bocca dei campagnoli. E dà i particolari precisi del suo metodo, perchè i lettori si fidino di lui. Una sola cosa ha modificato, cioè la scrittura, o meglio non ha voluto usare una ortografia che riproducesse precisamente la pronunzia popolare. Non ha scritto per esempio (egli nota) *ippopolo* come si pronunzia a Firenze e altrove, ma il *popolo* (1). Ma per la lingua e la frase s'è fatto scrupolo d'una assoluta fedeltà. Chi lo conosce e ha letto i suoi libri non può immaginare neppure che egli abbia osato mettere le mani per ritoccarle « a suo gusto », in quel vocabolario, in quelle frasi, in quelle immagini che lo commovevano, che venerava come sacre, e che così spesso gli ricordavano il suo Dante. Il prof. Mazzoni, e gli altri che hanno rivolto al Giuliani la stessa critica, possono aver ragione, ma in altro senso. Non è vero (si può affermare senza

(1) E questo, per buone ragioni che il lettore troverà da me accennato più oltre.

dubbio) che egli ritocasse a suo gusto il materiale che studiava. Può esser vero che abbia frainteso qualche volta, ma certo di rado. Vero è senza dubbio che non sempre riuscì ad incastónare la frase in modo da farla valere, o sia da usarla propriamente come si usa in Toscana. Egli ha qualche volta la frase, la parola, l'immagine e deve comporre un periodo per farla ammirare. È naturale che non sempre gli riesca bene. Ma si noti però che la parola, la frase, l'immagine, sono sempre scritte in corsivo o virgolate e riferite scrupolosamente, senza toccarle, che gli sarebbe parsa una vera profanazione.

Più spesso però tutto l'intero periodo e qualche volta anche lunghi discorsi e racconti sono colti tali e quali dalla bocca dei suoi amici campagnoli, e allora non restano dubbi nel senso e nell'uso delle frasi, e degli esempi del Giuliani possiamo fidarci ad occhi chiusi.

E del resto, se qualche volta, come dicevo, errò o frantese non possiamo fargliene colpa (1). Chi non è nato in un paese, non è possibile ne sappia usare la lingua a perfezione se non vi fa lunga dimora. E basta ricordare altri scrittori più illustri del Giuliani, che non seppero evitare tutte le difficoltà. Il Tommaseo abitò molto tempo in To-

(1) Il Giuliani cita studi e raccolte di lingua parlata toscana tentati da altri, per esempio dal Padre Bresciani (*Lettere*, pag. 11) e Vittorio Alfieri (*Lettere*, pag. 331). È noto che anche al Bresciani e all'Alfieri fu fatta la stessa critica di avere non di rado errato o franteso.

scana, e del linguaggio toscano era innamorato; ma nel suo stile le frasi della lingua viva e quelle della lingua letteraria non stanno molto bene insieme (1). Anche al Manzoni sono state fatte osservazioni su questo proposito per dimostrare che non sempre nel correggere i *Promessi Sposi* secondo l'uso fiorentino, colse nel segno. Lo stesso può ripetersi di Edmondo De Amicis; i suoi scritti sulla lingua parlata somigliano sotto certi aspetti a quelli del Giuliani; venne spesso in Toscana e specialmente a Firenze, si innamorò della lingua viva di questa regione, e la studiò con ardore. Certo riuscì uno scrittore molto superiore al Giuliani per vivacità e sveltezza; ma neppure il De Amicis seppe impadronirsi del fiorentino in modo da usarlo con piena sicurezza. E perciò a qualche suo scritto sono state fatte le stesse critiche che già erano state rivolte al Giuliani (2). Come già dicevo, per la conoscenza piena è necessaria la convivenza. Il De Amicis teneva in fondo lo stesso metodo del Giuliani. In Firenze andava in conversazione presso famiglie fiorentine, girava per le botteghe, parlava con operai, pregava qualche signora colta e intelligente di interromperlo ogni volta che dicesse pa-

(1) Ricordo d'aver letto, non so più dove, che nel romanzo *Fede e Bellezza* del TOMMASEO, i toscanismi sono così male usati da rendere insopportabile la lettura di quel libro. Ma neppure io sono toscano e non mi attento a giudicare.

(2) Per esempio allo scritto *Osservazioni sullo studio della lingua italiana* (nel volume *Pagine sparse*, ediz. Treves, 1914, pagg. 93, 175), e a tutto il libro intitolato *l'Idioma gentile*.

rola o frase che non fosse della lingua viva fiorentina, e così di seguito. Ma egli stesso scriveva: « Il difficile è il ritenere, l'appropriarsi così intimamente i vocaboli e i modi che si vanno via via notando, da averli poi pronti, spontanei, quando si parla o si scrive » (scritto citato, pag. 146); per arrivare a questo credo che sia necessario più l'ascoltare che l'interrogare. Il popolano interrogato da una persona a lui superiore per coltura, spesso si vergogna e spesso anche non riesce a capire certe sfumature (1). Io che non sono toscano, ho imparato vivendo a Firenze modi e parole fiorentine, ma se qualche volta mi son provata a domandare « come si dice? », mi son sentita rispondere in modi diversi e confusi. Un altro pericolo che si corre (e l'ha corso più volte il Giuliani e il De Amicis) è quello di credere che una frase, un modo di dire, che s'è udito adoprare in un certo caso, si possa adoperare in tutti i casi simili. Per spiegarmi citerò un esempio. Leggevo un giorno con un'amica fiorentina una delle pagine sopra citate del De Amicis (pag. 112

(1) Giustissima questa osservazione del DE AMICIS (*Pagine sparse*, pagg. 162-163): « Conosco un po' anch'io i contadini toscani e so per prova quanto sia difficile il farli parlare come occorre che parlino perchè un raccoglitore di lingua se ne possa valere. Non è che non attacchino discorso volentieri, che anzi sono cortesissimi, e una volta che han preso a discorrere, terrebbero a bada un'accademia. Il male è quando si accorgono che li fate parlare per sentirli: o temono che li vogliate canzonare, e vi sgusciano di mano; o compiacendosi della vostra ammirazione, e volendo meritarla meglio con un parlare più scelto, vi cominciano a tenere dei discorsi così arruffati, così lontani dalla loro grazia e chiarezza naturale, che vi fanno cascare, come suoi dirsi, il pan di mano ».

delle *Pagine sparse*), dove egli dice: « In Toscana per esempio, si domanda a un libraio: Quanto fate cotesto libro? ».

L'amica si mise a ridere e mi assicurò che nessuno a Firenze direbbe così a un libraio, ma direbbe: Quanto costa cotesto libro? ». Il De Amicis (mi spiegava) aveva probabilmente udito domandare per esempio a un ortolano: « Quanto li fate cotesti carciofi? » E credè che si potesse dire anche dei libri.

Non fa dunque meraviglia che il Giuliani abbia potuto cadere anch'egli in equivoci di questo genere; ma resta sempre suo il gran merito d'aver raccolto un « bel materiale » di lingua viva molto copioso e variato, e d'essere stato il primo ad aver questa idea e ad attuarla. Ho cercato fin qui di fare un po' di critica ai lavori del Giuliani sulla lingua, più che di esporne il pregio. Ma il pregio ne è stato esposto, e molto bene, appunto dal De Amicis e io non potrei presumere di far meglio di lui. Nel ricordato volume (1) si legge uno studio intitolato *Il vivente linguaggio della Toscana*, sul libro *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*. « L'ho riletto in questi giorni (scrise il De Amicis) e ho riprovato la doppia soddisfazione che dà un libro veramente bello e veramente utile. Son certo che molti dei miei giovani lettori lo conoscono; ma dubito che molti abbiano avuto

(1) *Pagine sparse*, pagg. 150-167.

la pazienza di postillarlo, di trascrivere i tratti più notevoli, di ordinare le note, di spremere il sugo in modo da poter mettere il libro da parte colla sicurezza d'averne ricavato il maggior vantaggio possibile. Per questo credo che non riusciranno inutili le pagine seguenti ». E nelle pagine seguenti egli raggruppa gli esempi recati dal Giuliani secondo gli argomenti, quasi « per cogliere il fiore di tante bellezze sparse in quel libro ». Ma io che non debbo occuparmi delle bellezze della lingua parlata, ma del Giuliani e del modo come egli ha lavorato su quell'argomento, cercherò di dare un'idea dei suoi scritti dove egli non soltanto cercò la parola, ma anche e più « i costumi, il buon senso, la gentilezza, l'amore della onestà, il vivo sentimento e l'aspirazione del bello, insomma la *moralità* e la *poesia* ». Questi scritti sono *Lettere*; *Ricreazioni filologiche*; *Saggio di un nuovo « Dizionario del Linguaggio volgare toscano »*; *Racconti*. Per comodo di esposizione ne parlo separatamente, ma debbo subito avvertire che e le *Lettere* e le *Ricreazioni* e il *Saggio di un nuovo « Dizionario »* sono in fondo composti con lo stesso metodo, e la differenza è quasi soltanto nel titolo, come vedremo.

a) LETTERE.

Le lettere sul vivente linguaggio della Toscana sono novanta nella edizione completa. La prima e più antica è del 12 maggio 1853, scritta da Sar-

zana. Ma del dialetto sarzanese, che appartiene a una zona intermedia tra la Liguria e la Toscana, poco il Giuliani ci dice. « La pronunzia troppo rapida e abbreviata (egli scrive) me lo rende per poco inintelligibile ». Non ne cita perciò che qualche frase invece su alcune opere d'arte di quella città. La lettera dunque non ha niente d'importante, e io l'ho ricordata, non tanto perchè è la prima, quanto per rilevarne una frase che dimostra come il Giuliani nello scegliere la lingua viva si lasciasse certe volte guidare da certe sue impressioni, che non saprei approvare. Egli dice che nel dialetto sarzanese « v' ha del buono, benchè sia molto difficile a poterlo cernere dal vecchio e corrotto ». Che vorrà dire? Come è possibile che in un dialetto vivo e parlato ci sia del vecchio e del corrotto? La seconda lettera è da Pisa (19 maggio del 1853), ma vi si parla di Pietrasanta, dove il Giuliani s'era fermato. Per chi viene dalla Liguria, Pietrasanta è la prima città dove si parli veramente toscano, e il Giuliani ne resta subito preso: « meraviglie mi si fanno sentire da questi gentili toscani, ed io ne rimango proprio trasecolato. Per verità che si ravviva e cresce il sentimento italiano a tanta squisitezza e virtù di parlare ». Non ebbe occasione di parlare che con una tessitrice, e perciò le frasi che riporta sono soltanto relative a questo mestiere; pure partì: « estatico dallo stupore e come inebriato di insueta dolcezza, che pure a ricordarla si rinnova ». Ed è naturale; Pietrasanta

è nella Versilia e sappiamo dal Carducci quanta soavità e grazia fosse nella parlata versiliese di « nonna Lucia ». Il Giuliani soltanto molti anni più tardi si fermò a lungo nella Versilia, e allora potè dare di quel dialetto saggi più ampi e più cose speciali alla regione. Così la lettera LXXXIV è tutta *sul frantoio delle olive secondo il linguaggio di Val di Castello della Versilia* (1). E della Versilia sono altre due lettere delle più belle e importanti, la LXXXVIII e la LXXXIX (2). Gli accadde di conoscere in un paesetto alpestre di quella regione, un pastore, Anastasio Iacomini, che sapeva fare a meraviglia tutti i mestieri, aveva anche non comuni attitudini alle arti, e a uomo di patriarcale semplicità, raccontava con parola viva ed evidente i suoi casi. Il Giuliani si fermò presso di lui, ne raccolse con scrupolosa fedeltà la vita tal quale egli raccontava, e la pubblicò nella lettera LXXXIX (luglio 1863) col titolo: *Vita d'Anastasio Iacomini pastore nell'Alpe di Pruno della Versilia, narrata con le sue stesse parole*. Oggi che questi libri del Giuliani sono quasi dimenticati, io credo che se su un giornale si pubblicasse questa *Vita*, sembrerebbe a tutti un miracolo per la schiettezza e la vivacità, tanto che volendo qui riportarne al-

(1) È inutile ricordare che Val di Castello presso Pietrasanta è il paese natale del Carducci.

(2) Versiliesi sono anche la lettera LXXIX *sulla lingua propria della lavorazione nelle miniere d'argento a Raosina*, la LXXX sulla lavorazione del ferro a Serravecchia, e la LXXXI *sulla canapa, il modo di coltivarla e lavorarla*.

meno un saggio, mi trovo incerta nella scelta. Bellissime per esempio son quelle pagine dove Anastasio racconta come imparò a scrivere da sè, come seppe fabbricarsi un violino, come imparò a sonar l'organo.... Anche più vive quelle dove ricorda le immagini sacre che senza studi era riuscito a scolpire nel marmo e nel legno: « In un colle sopra il paese di Pruno c'è una.... *Madonna del Buon Consiglio*. E un giorno mi saltò l'estro di rifarla: vo, piglio un pezzo di marmo, e dàgli a lavorare: vedo che mi riesce, non ismetto se non a lavoro finito. Mi venne fatta la Madonna con il bambino in braccio, proprio come l'avevo veduta: il marmo pulito, le figure nel mezzo tirate fuori a mo' di quadrato. La prima figura di Madonna che lavorai restò sull'Alpe di Pruno in casa di un pastore. Tutti venivano a vederla: ce n'era che diceno (1) non poteva esser di mano mia.... Un lavoro o l'altro l'avevo sempre alle mani. Visto una figura, andavo sempre in quell'idea, ma non lavorai altro che Madonne. Quella prima la rifeci tante volte: ma, si sa, un po' variata.... Il più che mi sia piaciuto, era la *Madonna delle Grazie* con una ghirlanda d'angeli; per averla fatta io, era proprio bella. Gli angeli pareva la portassero su per l'aria, la Madonna; non si vedeva tutta la persona, ma solo il viso e le ali. La gente stava lì lì a perderci gli occhi sopra, e chi diceva una cosa e chi un'altra; oh bella bella

(1) C'era chi diceva.

davvero, bravo Nastasio! Questa me la pagarono venti lire, e l'ebbi finita in sedici giorni (1). Commoventi i consigli del vecchio babbo: « Lavorare e mancarci il pane io per me non l'ho visto mai. Iddio c'è per tutti; basta non far male a nimo.... Se casca in terra una bestia, sì che correte a tirarla su; e se fosse un povero cristiano lo lascereste morire? Quando viene un povero cristiano alla scala, non lo rimandate mai in pace, senza dargli un po' di quel che avete.... Io di notte qua e là non andavo; alle ventiquattro ero in casa, dei compagni non me ne fidavo; ognuno a casa sua sta meglio: ricordatevi » (2).

Questa *Vita* del buon Nastasio fa che il gruppo delle lettere versiliesi sia uno dei più attraenti. Ma non meno interessanti altri gruppi, anche più estesi, che brevemente ricorderò. Noto una volta per tutte che, come è naturale, il Giuliani venne acquistando abilità, nelle sue inchieste sulla lingua, col tempo e con l'esercizio; sicchè le lettere più antiche sono più aride, composte di frasi staccate (3). Tale è la lettera III su Pisa (21-22 maggio 1853). Un gruppo dei più attraenti dovrebbe essere il

(1) *Lettere*, pagg. 451-452 (edizione del 1865).

(2) « Io pongo ben cura di ritrarvi quello che ho sentito e secondo che l'ho sentito, e mi farci coscienza di pur mutare ed aggiungere parola. Avvertite peraltro che dovendo io star lì a segnare ogni cosa, non posso seguire continuati discorsi nè renderli sempre alla loro intrezza ». Così nella lettera VII (pag. 23) e altrove. Più tardi, invece, come abbiamo già visto e vedremo, riusciva a raccogliere anche lunghe narrazioni.

(3) Vol. cit., pag. 434.

fiorentino (lettere XI-XV e XXX-XXXIII) ma sono tutte del 1853, e poi non ritornò sul volgare fiorentino con tanto amore e diligenza come su altri dialetti. La prima è generica su Firenze. Nella seconda (XII) è riferito un dialogo fiorentino tra due donne, che però (si noti) egli pubblica « tal quale gli è riuscito di raccapezzare, mercè *una mano amica* »; e che perciò è molto meno vivo, e si sente subito che è fatto di pezzetti messi insieme alla meglio. E nelle altre non è molto più felice. In realtà il Giuliani non amò la parlata fiorentina quanto altre toscane; e se nella lettera XII scrive con verità che v'è nel Fiorentino « una così acuta prontezza, un non so che di agile e disinvolto, una bellezza quasi direi negligente, un tutto insieme che vi rapisce e non mai vi sazia », non intende con questo di dare a Firenze il vanto del bel parlare. Scrive infatti più oltre (1): « Si va tuttora dicendo che i Fiorentini favellano meglio degli altri Toscani, e che perciò devono ottenere il privilegio di dar nome alla nostra lingua. Siffatto parere acquista anco più credito, dacchè la somma autorità del Manzoni sopraggiunse a confermarlo ». Dice che sarebbe presunzione la sua se volesse giudicare, ma pure aggiunge che « in qualsiasi più remoto angolo della Toscana e presso l'infima gentuccia, riconobbe tanta bontà di linguaggio.... che poco maggiore vi si troverebbe a Firenze ». E qui sem-

(1) Lettera XX da San Gimignano (giugno 1853), a pag. 86 del vol. cit.

brerebbe quasi accettare l'idea della superiorità fiorentina, ma subito dopo scrive che « rispetto alla purità del parlare forse la gente fiorentina si mostrano meno cauti e gelosi ». Mi sembrano facili due osservazioni. La prima che nè qui nè altrove, il Giuliani mostra di intender bene il pensiero del Manzoni, al quale premeva soprattutto l'*unità* della lingua e credeva che questa non si potesse conseguire se non restringendosi all'uso di una sola città. La seconda che il Giuliani non studiò tanto il parlare fiorentino quanto quello d'altri paesi toscani, perchè gliene mancava il modo. In campagna è facile parlare coi contadini, interrogarli, ascoltare i discorsi. Ma in una città non è ugualmente facile trovare i veri popolani che parlano lo schietto volgare del luogo, senza quelle mescolanze che provengono dal loro contatto con le persone istruite, dalla lettura dei giornali ecc. Egli dice infatti che i Fiorentini « non si riguardano molto dalla confusione dei moderni linguaggi » (1). E poi: « Aggiungi i peggiorati costumi del popolaccio, i quali portano seco la corruzione della favella ». E questo è certo vero. Ma dei popolani schietti e buoni, che conservano la loro favella senza corromperla, certo ce n'erano e ce ne sono ancora a Firenze. Soltanto, il Giuliani non visse in mezzo a quelli, come visse per settimane e mesi tra contadini e montanari, e perciò meno conobbe

(1) Loc. cit., pag. 86 e segg.

la loro lingua e l'apprezzò meno. Infatti, nelle già citate lettere fiorentine, se ci sono dialoghi e raccolte di frasi e di parole (1), non son presi dalla città, ma dai dintorni; cioè dalla bocca dei contadini di Fiesole, di Maiano, del Pian di Ripoli, ecc. E così dobbiamo concludere che il Nostro poco conobbe e trascurò appunto quel dialetto sul quale il Manzoni avrebbe voluto fondare l'unità della lingua italiana.

Negli altri gruppi più importanti, il Senese, il Pistoiese, ecc., una buona parte della lingua raccolta è quella delle varie arti, industrie, mestieri, coltivazione della terra in generale, e in particolare degli olivi, dei castagni, della vite, del grano ecc. Di tutta questa lingua che chiamerò tecnica, non è possibile e non sarebbe utile portare esempi, e basti aver ricordato che v'è un gran tesoro di voci e di modi. Ma molto più interessanti alla lettura sono (come abbiamo già visto per la Versilia) quelle lettere dove il Giuliani riesce a riportare lunghi discorsi di seguito. Come dice il titolo di un volume, il Giuliani cercava nel linguaggio popolare *Moralità e Poesia*; e certo meglio riesce quando invece di raccogliere vocaboli, riporta racconti dei contadini o pastori, espressi in quella forma naturale non guastata da nessuna mescolanza letteraria o da infiltrazioni forestiere. Si legga dunque

(1) È notevole la lettera riportata a pagg. 127-130 (XXXI); ma anche quella non è d'una popolana fiorentina, ma d'una contadina.

di preferenza, tra le lettere senesi, quella dove una madre parla della malattia di un suo figlioletto (lettera XVIII); l'altra dove una povera donna descrive la sua misera condizione (lettera XXVI); la vita di un poeta popolare, Sandro Borgoni, « narrata con le sue stesse parole » (lettera XLVII). Tra le volterrane, la descrizione di un forte terremoto che nel 1846 danneggiò molto Volterra e i paesi circconvicini, veramente bellissima (lettera LI): « Del quarantasei, proprio la vigilia di Santa Maria, si sentì una scossa di terremoto che parve volesse inabissare tutta la gente. Eravamo in sul desinare: gua' si mangiava un boccone, e si vide andare ogni cosa all'aria. Sonavano le campane come fossero mosse da' sagrestani. I muri delle case si toccavano insieme: le travi uscivano e entravano per i muri: se durava ancora un punto, eravamo finiti. Cominciava di sotto in su, poi di qua e in là: le case parevano tanti bastimenti tempestati dall'acqua e dal vento; rendeva terrore.... Le case, ci volle assai ferro a rilegarle perchè non tenevano più insieme. Fece di male parecchio, ancora se ne piange ». Basti questo saggio. Io credo che se fosse d'uno scrittore lo leggeremmo in tutte le Antologie.

Tra le lettere pistoiesi (cioè della montagna pistoiese) ancor più abbondano esempi come quello ora citato. Si veda la lettera LVIII dove alcuni contadini parlano d'un buon prete che fu loro Parroco; la LXV dove una madre racconta la vita

d'una figliuola che le è morta; l'una e l'altra di San Marcello Pistoiese. Di quest'ultima non posso non citare almeno queste parole: «l'avesse veduta. Era graziosa di viso, di carnato fresco, più bianca di questo mio bimbo: occhi neri neri; parevano more. Aveva di molti capelli biondi com'oro filato; una treccia che toccava a terra; era una bellezza. Li avevo fatto un bel vestito a righe color di rosa, piuttosto pulito, ma da poveri: gli s'affaceva benissimo. Svelta era e grande per l'età che aveva: m'arrivava al collo».

E pure tra le pistoiesi scritte da Cutigliano, sono le lettere LXX-LXXIV, dirette a Niccolò Tommaseo, su *Beatrice di Pian degli Ontani*, una pastora che componeva stornelli e ottave. Già molti anni prima l'aveva conosciuta il Tommaseo, e di lei e dei suoi versi aveva parlato nel suo libro, *I canti popolari toscani*. Allora la Beatrice aveva circa trent'anni: il Giuliani la conobbe che ne aveva cinquantasette, ma continuava ancora a improvvisare e a cantare; e si trattiene su lei per cinque lettere. E forse la fa conoscere meglio del Tommaseo, che s'era fermato specialmente sui versi. Il Giuliani la fa parlare, e nell'ultima lettera le fa raccontare la propria vita, in pagine che vorrei riportare per intero, e che non avrebbero bisogno di commenti. Ma anche qui debbo contentarmi di un breve saggio (lettera LXXIV, pagg. 353-54): «Avevo ventidu'anni che Dio mi diede il primo figliuolo. Felici come me non ce n'era state altre.

La più gran disgrazia la dovetti sentire quando mi son veduto morire quel figliuolo. Morì il giorno della Candelora (cioè la festa della Purificazione) sarà dieci anni. Non mi pare d'aver più a morire, come non sono morta quel giorno. Rimasi di sasso: la gente mi prese a compassione. Avevo persa la vena del cantare: gli amici mi pregavano che cantassi, ma io non volevo più saperne. Sempre con quella spina nel cuore, come si fa aver genio a cantare? Ricominciai nel carnevale passato, ma non mi sentivo quella: l'è finito per me il giovane canto».

Leggere queste lettere di seguito, è certo un po' faticoso. Non c'è ordine, non sono neppure aggruppate secondo i vari paesi. Ma vi si incontrano, e non di rado, pagine così belle, che dobbiamo gratitudine al Giuliani che l'ha raccolte perchè ci fanno dimenticare tutta la fatica durata, e lamentare che questi tesori di lingua parlata, di naturalezza e di grazia, restino sepolti in libri che ormai son letti da pochi. Credo che farebbe opera molto utile chi, estraendoli dalle *Lettere* del Giuliani, ne componesse un'Antologia di prosa viva e popolare toscana.

b) RICREAZIONI FILOLOGICHE.

Lo scopo e anche il metodo degli scritti che il Giuliani volle intitolare *Ricreazioni filologiche*, non è diverso in fondo da quello delle *Lettere*. Manca

la forma epistolare, ma l'importanza consiste sempre negli esempi da lui recati e colti dalla bocca del popolo. Però la confusione è qui anche maggiore che nelle *Lettere*, e continuo è il salto da un argomento all'altro, da un paese all'altro (1). Se il Giuliani avesse introdotto questo nuovo « bel materiale » a suo luogo nelle lettere, e avesse tolto via le numerose ripetizioni, e alle lettere avesse poi dato un ordinamento almeno regionale, ne sarebbe, io credo, riuscito un libro di più facile lettura, e anche più utile.

Un esame anche sommario delle ricreazioni mi costringerebbe dunque a ripetere quanto ho già detto nelle pagine precedenti. C'è in più, qua e là, qualche tentativo di formulare leggi generali, ma debbo dire che a me non sembra ben riuscito. Sempre fisso nell'idea di un *linguaggio toscano*, egli, per esempio, crede « di poter francamente asserire che tutti questi dialetti toscani non fanno che uno solo, essendo pure assai circoscritto il paese dove si odono a vicenda e s'intendono senza fatica, almanco da chi si ebbe ammaestramento da natura » (2). Ma che il dialetto non sia uno solo si rileva dagli stessi esempi raccolti dal Giuliani, il quale nelle *Lettere* più d'una volta nota come i

(1) Egli stesso ne avverte il lettore (*Ricreazione IV*): « Niuno si aspetti troppo legame nei miei discorsi, e faccia anzi di correggere da sé la parte mia, immaginando sempre che io mi trovi in conversazione con alcuni dei buoni popolani di che la Toscana può darsi vanto ».

(2) *Ricreazione VIII*, pag. 42 dell'ediz. Le Monnier, 1873.

termini relativi all'agricoltura, ai mestieri ecc., siano diversi da paese a paese. Anzi (e questo è più strano), anche senza ricorrere alle lettere, troviamo nelle stesse *Ricreazioni* affermata questa varietà: « Certo non si potrebbe affermare con risoluta franchezza: questo è il vocabolo che i Toscani assegnano alla tale o alla tal'altra cosa; questa è la frase che adoperano nel comune discorso. E come ciò, se noi incontriamo tanta varietà da paese a paese? » (1). Dobbiamo dunque prendere gli esempi che ci dà, ma non aspettarci dal Giuliani criteri sicuri nelle quistioni più generali. Agli esempi parlati sono qui aggiunti esempi scritti, cioè alcune lettere scritte con semplicità da persone del volgo e che veramente possono valere come esempi di lingua parlata. Ce n'è della Montagna Pistoiese, del Senese, del Casentino (*Ricreazioni VII e XIV*). Il Giuliani assicura di non averci messo mano; e noi gli crediamo, perchè se ci avesse messo mano sarebbe così facile accorgersene. Certo, anche soltanto distinguere i periodi, correggere l'ortografia, mettere i segni d'interpunzione, modifica in qualche modo il documento; ma lo rende facilmente leggibile a tutti e perciò non è giusta l'osservazione che qualcuno fece al Giuliani, che avrebbe potuto riprodurre queste lettere tali e quali. Sarebbe giusta se si trattasse di documenti antichi invece che di lettere moderne. Le più belle,

(1) *Ricreazione V*, pag. 28 dell'ediz. cit.

tra le pubblicate dal Giuliani, son quelle d'una fanciulla di Cutigliano (Montagna Pistoiese) al suo fidanzato che era andato a lavorare in Maremma. Riporto la prima, non perchè sia la più bella, ma perchè è la più breve (1): « Non ti so dire quanta consolazione venne al mio cuore, quando seppi delle tue nuove, che io ne spasmavo tanto. Le parole mi dicesti nel partire, le tengo nel mio cuore. Se ci vogliamo bene, Dio solo lo sa. Io penso a te tutte le ore; ma questa lontananza, proprio non me ne so dar pace. M'affaccio alla finestra tante volte per vedere se arrivassi, e non arrivi mai. Quando sarà quel giorno che io possa rivederti, o mio amore? Iddio ci assista, che possiamo avere la contentezza d'essere sposi. Di saluti te ne mando tanti quanti ne vuole il tuo cuore. Se mi amerai io sarò sempre la tua fedele Assunta ». Davanti a sentimenti così gentili, espressi in una forma così pura, aveva ben ragione il Giuliani di commuoversi, ed ebbero molto torto quelli che sorrisero della sua commozione e dei suoi entusiasmi (2). Entusiasmi che gli facevano cercare e trovare tutte le vie per arrivare al suo scopo; sicchè chi volesse continuare quei suoi studi non avrebbe da fare altro che seguire il metodo che egli teneva. Nelle *Ricreazioni*, per esem-

(1) *Ricreazione XIV*, pag. 102 dell'ediz. cit.

(2) La lettera che segue a quella riportata, scritta dalla giovane in un momento di disperazione perchè temeva di essere abbandonata, a me pare un vero capolavoro. Vedila nel vol. cit., pagg. 104-6.

pio, l'amore che « è ingegnoso a trovar buone vie », gli aveva suggerito tra le altre anche questa, di andare « in parecchie delle città toscane » ad assistere ai dibattimenti davanti alla Corte d'Assise, per ascoltare giudici, avvocati, accusati e testimoni nel momento che parlavano liberamente senza il sospetto che fosse presente chi stava lì « a badare alle speciali doti della loro favella » (1).

e) SAGGIO DI UN NUOVO « DIZIONARIO DEL LINGUAGGIO VOLGARE TOSCANO ».

La più ampia e la più importante di queste *Ricreazioni* è l'ultima (2) che è un *Saggio di un nuovo « Dizionario del Linguaggio volgare toscano »*. È un tentativo di dare ordine al « materiale » toscano sparso per i vari suoi libri, che però non so se sarebbe riuscito utile. Infatti egli aveva avuto in animo di continuarlo, « almeno per quella parte che ne raccolse dalla viva voce della più minuta gente ». Ma la parte così raccolta, per quanto ampia, non poteva dargli tutti i vocaboli per un *Dizionario*, e perciò non avremmo avuto che un saggio più ampio di quello che abbiamo. Non andò avanti nel lavoro, sia perchè distratto da altre occupazioni sia perchè poco dopo pubblicatone un saggio (nel 1861) « il valoroso Fanfani produsse

(1) *Ricreazione XIX*, pag. 47.

(2) *Ricreazione XV*. Comprende le pagg. 161-432 della edizione cit.

a luce un suo *Vocabolario dell'uso toscano* con maggiore ampiezza d'intendimenti e più corredo d'arte e di dottrina » (1). Ed ecco un altro caso dove si manifesta l'incertezza dei criteri usati dal Giuliani e del metodo da seguire. In realtà il vocabolario del Fanfani non escludeva affatto quello del Giuliani perchè è compilato con tutt'altro metodo. Il Fanfani non usa un materiale suo da lui raccolto direttamente se non per una parte del suo lavoro. In generale cita scrittori, si serve di qualche dizionario speciale che già c'era (2), o di quanto gli procurarono dotti amici delle varie regioni toscane (vedi Prefazione, pag. VII). Si veda la prima parola che è *Abbacchio*, che egli definisce *Agnello morto*. Cita il *Dizionario universale della lingua italiana* dell'Alberti, quello del Bianchini (che ho ricordato qui in nota). Dice che quella parola è usata a Firenze, ma sulla fede del Gargioli (nel suo saggio sul parlare degli artigiani in Firenze), e che è usata anche nella regione pistoiese, ma sulla fede di un poemetto di un tal Lori dove è il verso: « Scalciava coi piè come un abbacchio ». Da questo esempio risulta chiaro che la parola *abbacchio* non significa davvero per il Lori *agnello morto*; e perciò risulta anche che il Fanfani non aveva idee chiare sull'uso toscano della parola. Non pretendo cercare di giudicare il lavoro del Fanfani da un

(1) *Vocabolario dell'uso toscano* compilato da PIETRO FANFANI, Firenze, Barbèra editore, 1863, in due volumi.

(2) Così per il lucchese cita spesso quello d'un tal Bianchini.

esempio solo e neppure da altri simili che potrei citare. Volevo soltanto affermare che il lavoro del Fanfani non è tale che potesse far desistere il Giuliani dal suo proposito, perchè fatto con materiale molto diverso. Gli esempi del Giuliani sono tutti cercati e trovati da lui, e non sono brevi frasi, ma lunghi periodi e perfino interi racconti, dove la parola, colta in mezzo al discorso, si può intendere nel preciso significato in cui fu detta. Se mai, il difetto del Giuliani sta, per così dire, nell'abbondanza perchè in quei lunghi tratti a volte la parola che cerchiamo è quasi sperduta e bisogna legger tutto per trovarla. È vero che il Giuliani ci vuol presentare non quella sola, ma tante altre frasi e parole di quel lungo esempio; ma quando si fa un dizionario, mi pare che sia necessario presentare e spiegare prima di tutto quella parola che il lettore trova in capo al paragrafo secondo l'ordine alfabetico. Mi spiego con un esempio.

La seconda parola del saggio del Giuliani è *abbracciare*. L'esempio è quasi una pagina intera, dove un montanaro del Monte Amiata piange la perdita d'un suo figliuolo, pieno di parole e di immagini da notare, tra le quali resta, come dicevo, sperduta quella che cerchiamo e che è soltanto nella frase « il Signore gli abbia abbracciato l'anima » (cioè abbia accolto l'anima sua in Paradiso). Il Fanfani registra pure il verbo *abbracciare*, detto di bevanda, per esempio « questo vino abbraccia lo stomaco » (cioè, ristora, conforta).

Segue nel Giuliani la parola *accatto*, con la frase *viver d'accatto* (viver d'elemosina), che in Toscana è comune. Il Fanfani non la registra. Il verbo *aggaiarsi* (angustarsi, affannarsi) è in ambedue. Il verbo *aitare* è nel Giuliani (usato nella montagna pistoiese), non è nel Fanfani.

Annuvolato (« una cera annuolata ») è nel Giuliani e non nel Fanfani.

Il confronto seguitato così per alcune pagine mi ha provato che il dizionario del Giuliani sarebbe riuscito molto più ricco e completo (1), se egli avesse avuto la pazienza di disporlo vocabolo per vocabolo, e più sicuro quanto al significato, perchè non compilato sugli scrittori nè su testimonianze indirette. Inoltre dal Giuliani s' impara un'altra cosa, che manca del tutto nel Fanfani, cioè che molte parole che noi siamo soliti considerare come poetiche e letterarie sono invece vive nella lingua parlata toscana. E specialmente sono usate spesso e ancora vive molte parole che leggiamo nei trecentisti e in Dante. Concludendo, la critica più grande da fare al Giuliani è che il suo dizionario non è veramente un dizionario; e la lode che più merita è d'una gran ricchezza di esempi sicuri seminati a larga mano. Sotto la parola *colore* (2), per dare

(1) La lettera *B* è di poche voci nel Giuliani, eppure di queste poche mancano nel Fanfani: *Bastevole*, *Bellore* (bellezza), *Benenza* (da bene), *Biracchio* (nel senso di vitellino d' uno o due anni), *Boitatina* (parola mordace buttata là di traverso), *Bracciali* (nel senso di rami a cui s'attacca la vite), *Bronconi* (tronchi).

(2) Pag. 204 del vol. cit.

un esempio, egli vuol dirci che sta a significare in molte campagne di Toscana una certa qualità d' uva che serve appunto a dare il colore del vino. E segue l' esempio (dalle campagne della Val d' Elsa); ma nell' esempio oltre la spiegazione della parola, troviamo una collezione ricchissima di termini relativa all' uva e al vino: « L' uva la si riporta prima nella tinaia e si ammosta; ogni giorno si ripiglia, se no, c' è il caso che pigli il fuoco.... Gli si dà il colore (cioè *si governa* con uva così detta). Il colore ha il nome seco; gli dà il colore al vino e la bontà.... Sinchè il colore non venga a fior del tino, non si svina. Il vino si spoglia sempre (cioè *fa deposito* di materie estranee), anco quando si infiasca. È da badarci, che non venga a intorbire. Per il colore, l' uva la si spicciola e si levano tutti i raspi; il raspo gli dà un non so che di acuto; a non levarli (i raspi) c' è il rischio che a un tratto il vino venga ad alidire (cioè a pigliare l' alido, o il fuoco, a inacidire) ».

E sotto la voce *finirsi* (nel senso di finirsi dalla fatica) quante altre voci interessanti all' esempio? (1): « La vita che conducono quei poveri cristiani al lavoro della Pescia (per arginare il fiume) è dura dura; le forze non reggono, si stroncano. Ruppe (cioè straripò) il fiume e' ci devono fare un barbacane (un rinforzo all' argine), che il mi' omo (il mio marito) ci si finisce. Quei lavori enno (sono)

(1) Pag. 245 del vol. cit.

ammazzacristiani ; se vedesse che bozze (gran pietre) si mettono addosso ! si fiaccano sotto alla fatica. Povero il mi' Beppe ! Le su' spalle son tutte brucate (cioè *logorate*) dalle pietre. Me ne va proprio la vita a saperlo tanto affannato ». Così una contadina della campagna di Pescia. Insomma non c'è voce il cui esempio non darebbe materia per molte altre voci ; ed è perciò da dolersi che il Giuliani non avesse la costanza e il metodo necessari per dar forza a un vero e proprio dizionario dell' uso toscano, che poteva riuscirgli migliore di quello del Fanfani.

Prima di lasciare questo argomento, aggiungerò che non è forse fuori di luogo il supporre che il Giuliani lasciasse l' idea di comporre il suo dizionario, per lasciare libero il campo al Fanfani che ormai aveva preparato il suo e lo pubblicò nel 1863, e col quale il Giuliani fu fino dagli anni giovanili in amichevole corrispondenza. Ne sono prova le lettere del Giuliani che si conservano alla Nazionale di Firenze ; delle quali la più antica del 1851 mostra che erano in relazione anche prima.

Il Giuliani s'occupava di trovar compratori ai libri del Fanfani, o associati ai periodici che questi dirigeva, e a lui mandava i suoi scritti, sempre con parole di molto ossequio ed affetto. Per esempio, mandandogli da Genova il 20 giugno del 1858 la prima edizione delle sue *Lettere*, gli scriveva : « Eccovi le mie *Lettere*, e vorrei che gradissero massimamente a voi, che del moderno linguaggio

della Toscana, sapeste raccoglierne il fiore ed abbellirne i vostri scritti. Se non altro, io son certo che saranno testimoni del mio forte amore pei buoni studi, da voi tanto onorati, e del desiderio che mi tira ognora a conversare col popolo il più gentile di quanti dividono l' Italia. Ma sentirò volentieri quello che vi piacerà dirmene, ben persuadendomi di pigliarne ammaestramento e correzione ». E di nuovo il 26 maggio 1871 da Firenze : « Eccovi un libro che vi si raccomanda col suo titolo, e tanto più perchè vedrete in esso tutta e sincera la verità, se pur vogliasi, a modo vostro, far ragione alla forma sostanziale dei vocaboli, anzichè alla loro varia pronunzia. Ed io mi congratulo con voi dell'amore che dimostrate sì costante verso questa lingua che sapete assai bene intendere e accreditarla come la lingua comune d' Italia. Ma per esserne capaci, bisogna possedere innanzi tutto la lingua usata dai nostri classici, e valersene al par di voi, per discernere la vera bontà della lingua che qui si parla ».

In quest' ultima lettera citata, il Giuliani si dichiara d'accordo col Fanfani nel « far ragione alla forma sostanziale dei vocaboli, anzichè alla loro pronunzia ». E da ciò prendo l'occasione (e domando scusa se è un poco fuori di luogo) per ricordare che il Giuliani insiste spesso su questo punto, che bisogna dare il vocabolo quale è veramente, non quale è ridotto dalla pronunzia : ed ha ragione. È una quistione della quale posso giu-

dicare anch'io, appunto perchè non toscana. Quando trovo prosa viva toscana quale è negli esempi del Giuliani da me ricordati nel corso di questo capitolo, ne sento anch'io tutta la bellezza e sono ben contenta di leggerli e di studiarli. Quando invece li trovo riprodotti tal quali come si pronunziavano, con tutte le aspirazioni e i troncamenti, mi diventano così difficili, che la fatica da durare mi fa passare la voglia di leggere. Il Giuliani fa appunto queste osservazioni a proposito degli *Scherzi comici* dell'abate Zannoni, e crede con ragione che essi abbiano ben poco « giovato... a renderlo (*il volgare fiorentino*) degno di studio e gradito fuori di Toscana » (1). Infatti ne riferisce una pagina, ridotta alla ortografia comune, e poi domanda: « Non è questa della meglio lingua che siasi intesa mai? E che? non l'accetterebbero gli altri Italiani, dove la venisse in taglio favellando o scrivendo? Per fermo che io non vi saprei ravvisare differenza da quella adoperata dai nostri scrittori, a cominciare da Dino Compagni fino al Giusti.... ». Ma poi la riferisce quale il Zannoni la scrisse, cioè con una grafia che rappresenti la pronunzia fiorentina (per esempio *finico* invece di *finito*; *quand'eme' pa'*, *quando mi' padre*; *eran it'a letto*, *eran iti a letto*; *chi piu' dura la ince*, *la vince*; e così di seguito) e fa osservare che questa scrittura è tale da far « disamorare della buona

(1) Vedi *Ricreazione X*, pagg. 60-64 del vol. cit.

lingua fiorentina », quando questa si deve rintracciare a gran fatica (1). Tutti i non Toscani ne hanno fatto la prova, e posso perciò concludere che il metodo del Giuliani (seguito poi anche da Edmondo De Amicis) è degno di lode e di essere imitato, se si vuol veramente diffondere la buona lingua fiorentina e toscana.

Ed ora riprendiamo il filo del nostro studio per esporre quello che ancora ci resta da osservare nell'opera del Giuliani.

d) IL RACCONTO « TRE VITTIME DEL LAVORO ».

Le *Ricreazioni XI-XII-XIII* hanno per titolo *Tre vittime del lavoro: racconto tratto dalla viva voce di montanini pistoiesi*. Questo racconto è necessario esaminarlo un po' più da vicino, perchè contiene le più belle pagine di quante il Giuliani ne abbia raccolte dalla bocca del popolo. E qui non si tratta *soltanto di lingua*. Da tutte queste pagine e dai commenti che il Giuliani vi fa traspira tutta la bontà del suo animo, per la quale si augura che il lettore non gli sarà grato d'avergli offerti esempi di buona lingua toscana, ma piuttosto « di avergli offerto sì nuovo modo di gustare

(1) C'è per esempio nel vocabolario del FANFANI (vol. I, pagg. 206-209) una lettera da lui scritta (intitolata *Lettera del Gatta antico bidello dell'Accademia della Crusca*) secondo « il vero idiotismo » e la pronunzia di Firenze.

la divina soavità del pianto nel compatire e soccorrere gli infelici ».

La scena del racconto è « sulla montagna di Pistoia, a tre miglia sopra a Cutigliano e due miglia distante dall'Alpe della Croce », in un paesuccio chiamato Melo, di forse trecento abitanti, « buona gente, civile per natura, instancabile al lavoro e la più parte dati alla pastorizia... che vivevano d'amore e d'accordo da comporre, si può dire, una sola famiglia, porgendosi mano gli uni gli altri secondo il bisogno ». Il Giuliani si tratteneva tra loro più giorni e udito raccontare di una disgrazia accaduta, cioè della morte di tre bravi montanari, interroga i loro parenti, e con le loro stesse parole ricostruisce tutta la storia del tragico fatto. E per non aggiungere di suo nulla e non guastare la vivezza della mirabile narrazione, egli non vuol neppure ordinarla nè toglierne le ripetizioni, ma la presenta come la raccolse di sulla bocca dei vari narratori.

Nulla di straordinario nel fatto, che è semplicissimo.

Un giorno di crudissimo inverno, un bravo vecchio, Giammaria Seghi, e suo figlio Giuseppe, stabilirono di andare a far certi lavori all'Alpe, dove poi li raggiunse un loro amico Francesco Paggiati. Dopo una settimana di lavoro, il sabato mattina si avviarono tutti e tre uniti per tornarsene a casa nonostante il gran freddo e la rigidità della stagione. Ma non tornarono, perchè

sorpresi da una tormenta di neve che li travolse, li uccise e li seppellì. Soltanto dopo sessant'otto giorni di ricerche furono ritrovati i tre cadaveri. È facile immaginare qual fu durante quei giorni di crudele incertezza la vita di quei genitori, delle spose, dei figli, dei compaesani di quelle tre « vittime del lavoro ». Tutte le parti del racconto, l'ansia, le ricerche, la disperazione, sono descritte con una semplicità e insieme con una sincerità di sentimento che profondamente commuove.

Comincia la moglie di uno dei tre infelici, Teresa Seghi, la quale descrive i suoi tristi presentimenti e poi il suo dolore. Quando accadde la disgrazia essa era incinta, e tanto il marito che il suocero aspettavano il maschio. La pagina che riguarda questo bimbo, nato dopo la morte del babbo e del nonno, è d'una efficacia e d'una verità meravigliosa: « Se non fossi in mano di Dio sarei già morta sfatta dal dolore. Dio vorrà che campi ancora per tirar su questi bambini. Un po' di male che mi prenda non ho chi più me li custodisca: e anche il pane bisogna stentarlo. Si vive e muore tutti ad una. Senta, oh senta che disgrazia è stata la mia! Il mio povero Beppe voleva, ad ogni costo, ch'io gli facessi un maschio: se ne struggeva, tanto lo desiderava: — Me l'hai a fare, me lo farai; sì sì, ed io ti vorrò più bene. — E non finiva mai questa canzone. E il mio suocero? Oh quello poi non aveva altra bramosia, che di vedersi per la casa un nipotino, e diceva sempre: — Teresa,

voglio che mi facciate il regalo di un bel maschietto sapete, che è tutta la mia ambizione: e allora, vi so dir io che allegria; quassù non s'è mai vista l'eguale. Vo' far sonare le campane a doppio, e s'ha da ammirare un gran desinare per tutti i parenti; e anco i poveri più di noi hanno a stare allegri. Darei fondo a quanto io ho pur d'avere un nipotino. — Oh non si dubiti, il figliuolo l'ho avuto; eccolo lì quel disgraziato; ma loro, poveretti! non lo dovevan vedere. Son pene atroci queste, che nessuno le intende, altro che chi le prova. M'è nata questa creaturina; gli ho messo il nome del su' babbo: già non lo doveva conoscere che a nome.... Così l'avrà in memoria. Saprà col tempo che gli voleva bene fin da quando non era ancor nato. Povero il mio Beppe, quant'era amoroso per i suoi figliuoli! non si può dire. Come non se li vedeva d'intorno, non si teneva contento. Ora lo chiamano, ma lui non risponde: li guarderà dal Cielo » (1).

Ma questa pagina per quanto bella è superata da altre anche più strazianti; per esempio da questa che descrive l'angoscia, l'aspettazione di quei poveretti, per i loro cari che non tornano a casa, e ancora non se ne ha notizie. « Siamo al sabato sera e nessuno si vede comparire: che tribolazione! S'aspetta la notte; salto dal letto, che pareva d'aver sentito picchiare all'uscio: era il fischio del vento

(1) Pagg. 70-71 del vol. cit.

che faceva tremar la casa. Non chiusi occhio in tutta la notte, sempre in sospenso col cuore, vòltati di qua, vòltati di là non trovavo requie.... Prendevo una di queste bambine, me la stringevo al petto, me la stringevo quasi la volessi soffocare; e lì piangi e piangi, ma non quanto ne avevo voglia. Finalmente un po' di chiarinella (1) si vede, ecco il giorno ed io a fuggire per il paese, se qualcuno sapeva di quei poveretti.... Incontro la Caterina (2) tutta affannata che tutta di corsa era a cercar nuove del suo marito. Anche lei non voleva che il suo marito andasse lassù, non fece altro che contraddirgli l'andata: e un de' figlioli gli s'era messo alla vita, e gridava: — Babbo, babbo, non andate, vedete che tempo perverso? — Quando viene il nostro giorno bisogna dire che non c'è rimedio; volle andar di legge, perchè l'avea promesso al mi' povero Beppe, ch'erano tanto amici: andò e non dovean più tornare. Questo peso dovette anche ricascare addosso a me. La Caterina dunque mi viene ad abbracciare, che pareva spirata in disperazione gridando: — Oh Cielo, non mi tenete in quest'agonia: vivono ancora? li hanno visti? — Ed io piangevo, piangevo senza parola, e lei piangeva con me. Poi riprese cuore e mi disse se io ne sapevo nuove; ed io non fiatai. Allora credette che fosser morti davvero: si mette a gri-

(1) La prima luce dell'alba, il primo chiarore.

(2) Caterina Pagliai, la moglie di Francesco che era una delle vittime.

dare all' infuriata: — Son morti, dunque son morti? Povera me! — E di gran forza la mi tira per un braccio urlando: — Andiamo a cercarli, andiamo? — Si pensi se potevo far cuore a lei io, che spasimavo tra la vita e la morte! tanto mi sforzai a dire: — No, non son morti: — ma nel mio dentro ci credevo » (1).

Ma una narrazione come questa si deve leggere intera. Non c'è il più e il meno. Benchè detta da persone diverse nessuna idea cambia, perchè tutta la bellezza del racconto è nel fatto che è tragico sì, ma così semplice e pur troppo anche così comune. Ma anche dove abbiamo descrizione, è così viva che seguiamo coi nostri occhi quei fatti semplici e tragici. Ecco come un pastore racconta del giorno quando finalmente dopo settimane di ricerche alle quali presero parte tutti i paesi vicini, furono ritrovati i tre cadaveri (2): « La nuova fu sparsa in un baleno; si diede nelle campane; la gente corse da tutte le parti. Ognuno voleva essere il primo a vederli, arrivavano trafelati, con grande affanno, ma non gli bastava l'animo di resistere a quella vista; e piangevano e piangevano.... E invece di aiuto, quanti più erano, tanti più portavano confusione, che si raddoppiava lo spavento. In quel mentre Stefano e io con altri

(1) Pagg. 73-74 del vol. cit.

(2) Furono ritrovati quando il gran cumulo di neve che li nascondeva si fu liquefatto. Durante le ricerche diceva un pastore: « Fino a tanto che non si scoprono da se, e il sole non acquista posanza che strugga la neve, non si trovano ». Vedi pag. 80.

si prese quattro pedagne (1) e s' inchiavicchiarono in forma di bara. Subito se ne fece due altre delle bare a questo modo; e tutti porgevano mano. Poi si rivoltarono quei morti in delle lenzuola che i parenti avevano mandato, e vi si posero sopra delle coperte, come s'aveva in pronto. Così ce li siamo messi in ispalla giù per quei greppi: si faceva a muta.... tra chi piangeva e chi urlava e chi accompagnava con le torce accese, o si stracciava le vesti e i capelli, pregando, cantando il *Miserere*; che orrore per quelle selve! » (2). E il racconto della loro rassegnata miseria dopo la sciagura ha accenti così toccanti, che non credo sia facile trovare nella letteratura pagine da paragonarle a queste. « Son rimasta sola sola con cinque figlioli: e il maggiore ora ha diciassette anni, si figuri! Con un capo solo in famiglia, e il podere da lavorare, pensi come me la passo io. Sono più i giorni neri che chiari: si stenta il pane, si stenta; e non ho modo tante volte di rivestire questi bambini. È ancor molto che il padrone per sua carità lasci il podere in mano a me, che non ho altro che l'aiuto di Dio e della buona gente. Se non fosse che di questi contadini, chi mi viene a fare una faccenda e chi l'altra, non saprei davvero come tirare avanti il podere. Mi fanno la carità un po' l'uno, un po' l'altro, povera gente! Vengono allegri a lavorare, come venissero

(1) Grossi rami di faggio.

(2) Pagg. 83-84 del vol. cit.

a una festa; e mi sento riaver tutta a vederli. Iddio gliene renderà merito perchè questa è carità davvero; sono poveri che la fanno. A me bisogna che mi faccia animo per amore di questi bambini » (1).

Forse altri si darà a credere — conclude il Giuliani — « che in questi racconti siavi del romanzo ». E di nuovo protesta che non ha aggiunto sillaba, e basta leggerli per credergli. E invece di trattenermi io su questo punto, basterà che riferisca una bella e giusta pagina di Edmondo De Amicis: « Io credo che non ci sia al mondo altro popolo contadinesco, il quale parli una lingua così gentile, così potente, così splendidamente poetica come quella parlata dal popolo della campagna toscana. Certuni (non Toscani s'intende) leggendo questo libro (del Giuliani) sono stati presi qua e là dal dubbio che non fosse tutta farina dei contadini. Certe idee, — dissero — certe frasi son troppo belle, troppo poetiche per dei contadini. Io penso invece che son tanto poetiche e tanto belle da non poter sospettare che siano di Giambattista Giuliani, per quanto egli abbia ingegno e buon gusto. E dico il vero: se fossi sicuro che il racconto intitolato *Tre vittime del lavoro* compreso nel libro di cui parliamo, non è stato scritto, quasi sotto dettatura della contadina Teresa e del pastore Domenico Nesti, ma steso per intero e per sola forma d'immaginazione, dal signor Giuliani, piglierei

(1) Pag. 97 del vol. cit.

questa sera il treno diretto di Firenze per andare ad abbracciare il degno abate e gridargli che è il primo scrittore d'Italia; tanto io credo che quel meraviglioso racconto sia al di sopra delle forze di qualunque ingegno anche toscano, e che la natura sola l'abbia potuto dettare » (1).

Il Giuliani riferisce nella prima delle sue *Ricreazioni* queste parole di Anton Maria Salvini: « Quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, gli scrittori del Trecento le raccoglievano nel suo, le produceva il terreno a quella stagione da sè, senza studio, senza fatica. Allora naturalmente e comunemente la lingua si parlava bene, e bene in guisa, che tutta la diligenza del moderno non arriva alla inaffettata diligenza degli antichi » (2). Ma il Giuliani ha ben ragione di rispondere al Salvini che la ragione di ciò stava in questo, che ai tempi di lui « i letterati non si curavano di attingere la lingua del volgo, che prima ne era stato il sincero ed autorevole maestro ».

Eppure così allora come ora « il terreno che produceva quella bellezza di frasi non cessò dal produrle, non essendogli mancato incorrotto il natio vigore »; cosicchè « il secolo d'oro, quanto alla lingua parlata dal volgo toscano », non si deve

(1) DE AMICIS, *Pagine Sparse*, ediz. cit., pagg. 151-152. Il racconto del Giuliani fu molto letto quando uscì in luce; e il Presidente del Consiglio dei Ministri, che era Giovanni Lanza, a nome del Governo fece sussidiare le famiglie delle tre vittime del lavoro (Proemio alle *Ricreazioni*, pag. VIII).

(2) Vedi il vol. cit., *Ricreazione I*, pagg. 1-2.

credere finito. E questo seppe mostrare cogli esempi. E altrove egli notò, purtroppo con molta ragione, che questa ignoranza della bella lingua volgare dipenda da questo, che in Toscana, « come per ogni parte d' Italia la plebe si lascia troppo disgregata dal civile consorzio nè se ne ascoltano le feconde e tuttora nuove lezioni : i piccoli potrebbero vantaggiare il senno di chi sovr'essi pretende speciale grandezza ». E non si tratta soltanto di lezioni di lingua, perchè non ci manca soltanto questa, ma anche tutto quello che si potrebbe imparare « dalla vita come dalla virtù del popolo » (1). Nè il Giuliani si sarebbe preso tanta cura del parlare se i discorsi del popolo non gli avessero « raffigurato al vivo quell'antica semplicità e parsimonia, da cui ognor più si dilungano i costumi del mondo civile » (2). Appunto perchè di questi studi ha un concetto così alto umano, egli può concluderli con le parole di Cesare Balbo : « Lo scrivere italiano efficace non è affar letterario, ma azione nazionale. Non alcune ore, alcuni sforzi, o come dicono, alcuni sudori letterari le si debbano consacrare, ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'animo e del corpo ; la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente » (3).

A questa *azione nazionale* il Giuliani prese parte, come il Balbo voleva, con tutte le forze dell'animo.

(1) Lettera XVI, pag. 63 del vol. cit.

(2) Lettera LX, pag. 290.

(3) Pag. 478.

IV.

SCRITTI MINORI

Chiamo *scritti minori* (come ho già detto altrove) tutti quelli che il Giuliani compose su argomenti vari, esclusi i danteschi e quelli sulla lingua. Essi sono quasi tutti raccolti (1) nel volume *Arte, Patria e Religione*, Prose di Giambattista Giuliani (2), dove sono anche studi o lezioni danteschi già ricordati a suo luogo, oppure non meritevoli d'uno speciale esame. Il più antico degli scritti vari è del 1843, il più recente del 1868. Non credo che metta conto trattenersi su questi lavori lungamente, e basterà un cenno di ogni gruppo, per darne un'idea sufficiente.

I gruppi nei quali si possono distinguere sono :

I. Illustrazioni di opere d'arte :

1. *Sopra il « Deposito di Croce » scolpito da Pietro Tenerani.* (Discorso recitato il 26 maggio del 1843 all'Accademia Tiberina di Roma);

(1) Di qualche altro scrittarello qui non raccolto, non mette conto occuparsi. Si tratta di piccole cose d'occasione, come lettere a giornali, qualche iscrizione, ecc., o anche di scritti danteschi, dove son però ripetute in forma più popolare le stesse cose che si leggono nei volumi sopra esaminati. Cito per esempio *Il Santo poverello d'Assisi* e *Il povero esule di Firenze* (nel periodico « La Sapienza », 1882), che è uno degli ultimi scritti del GIULIANI.

(2) Firenze, Le Monnier, 1870 : vedi *Alcune prose* del Padre GIAMBATTISTA GIULIANI, Savona, Sambolino, 1851.

2. « *L'Angiolo della Resurrezione* », scolpito da *Pietro Tenerani*. (Discorso letto il 9 agosto del 1847 alla stessa Accademia);

3. *La « Commedia » di Dante recata in dipinto da Carlo Vogel*. (Discorso pubblicato a Roma nel 1844);

4. *Dante maestro ed esempio agli artisti*. (Discorso letto in Ravenna il 29 gennaio 1867 all'Accademia di Belle Arti).

II. Un secondo gruppo che l'autore ha intitolato :

Pio ricordo di anime care, comprende :

1. *L'elogio di Gian Carlo di Negro* ;
2. *Cenni biografici di Carolina De Filippi del Testa* ;
3. *Lettere sulla vita e la morte di Goffredo Luigi Blanc* ;
4. *Lettera sulle poesie di Caterina Bon Brenzoni* ;
5. *Elogio funebre di Massimo d'Azeglio* (1).

III. Un terzo gruppo contiene scritti di argomento religioso, cioè :

1. « *Il Sacerdote cattolico* ». *Elogio di Mons. Ferreri* (1855) ;

(1) Non fa parte del gruppo *Pio ricordo di anime care*, ma lo colloco qui per non fare troppe suddivisioni inutili.

2. « *Il cristiano educatore* ». *Elogio di San Gerolamo Miani* (1852) ;

3. « *Il maestro dei poveri* ». *Discorso in lode di Giuseppe Calasanzio* (1858) ;

4. « *L'Eva novella* ». *Panegirico della Madonna* (1856) ;

5. « *La Sapienza della Carità Cristiana* ». *Discorso in elogio di San Vincenzo de' Paoli* (1860).

Sono finalmente da ricordare quaranta iscrizioni pubblicate in Asti il 9 ottobre 1849, quando passò il convoglio funebre che trasportava a Superga la salma di re Carlo Alberto.

Del primo gruppo è poco da dire. Le descrizioni d'opere d'arte erano una forma di « componimento » molto comune fra i letterati della prima metà del secolo XIX, e basterà tra questi ricordare il Giordani, che ne diede i saggi migliori. Erano generalmente scritti molto superficiali e rettorici ; e tali sono veramente questi del Giuliani. Se il soggetto del quadro è bello e sublime, egli se ne entusiasma senza esaminare se l'opera d'arte è riuscita veramente pari al soggetto. Mette in vista l'intento morale e religioso o patriottico dell'artista, con frasi di grande ammirazione ; ma la descrizione che fa del lavoro è tutta esterna e le frasi che adopra tutte convenzionali. Per esempio, nella *Deposizione* del Tenerani c'è San Giovanni ; e il Giuliani (cito un esempio per molti) ce lo presenta così : « Or dove trascorro con le parole ? E perchè

non piuttosto sospingo i vostri cuori a compatire all'afflitto Giovanni? Ve' come in ogni suo pensiero, in ogni suo atto piange e s'attrista! Sparso i lunghi capelli, ornato il volto di pietà e raccolto in sè lo sguardo, inchina a destra il capo abbandonato. Sta in sul piangere, ecc.» (1). Il Tenerani era certo uno scultore di valore, ma non è con queste descrizioni e con questo stile da predicatore che il valore d' un artista si può illustrare e far comprendere a chi legge. E dell' *Angiolo della Resurrezione* dirà: «Nè di fermo io so ricordare d'aver mai veduto cosa tanto divina» (2). Dove non si può fare a meno di domandarci che cosa il Giuliani avrebbe detto della *Pietà* di Michelangiolo. Qualcosa di più potremo aspettarci di trovare nel « Ragionamento » *La « Commedia » di Dante recata in dipinto da Carlo Vogel* (3), dato l'argomento dantesco: ma chiunque abbia visto il quadro all'Accademia di Belle Arti qui in Firenze, non potrà fare a meno di notare che ad illustrare l'ampio trittico come opera d'arte le parole del Giuliani aiutano assai poco. Infatti, egli non fa che descrivere le varie scene rappresentate seguendo il testo dantesco e aggiungendo di suo esclamazioni di meraviglia. Ma quando dall'alto e nobile soggetto, viene propriamente a

(1) Vol. cit., pag. 9.

(2) Vol. cit., pag. 16.

(3) Il Vogel fu amicissimo del Giuliani, e fece di lui un ritratto a olio che i critici giudicarono bellissimo e che oggi si conserva nella Galleria di Dresda. Una bella copia ne è a Canelli nella casa paterna del Giuliani (vedi GUASTI, scritto cit., pag. 483, in nota).

parlare dell'arte non sa dire altro che parole generiche come queste: « il corretto disegno, l'ultima finezza a che son tirate le figure, il colorire pieno di tutta grazia e dicevolmente appropriato, son pregi che oltre a rendere eccellente quel lavoro danno altresì certa fede dell'amore onde il Vogel ha studiato nelle opere dei valenti Maestri » (1). A questo stesso gruppo aggiungo, poichè non ne ho parlato nel capitolo sui lavori danteschi, il discorso *Dante maestro ed esempio agli artisti*, che il Giuliani disse a Ravenna quando fu eletto membro di quella Accademia di Belle Arti. Ma neppure qui troviamo pensieri nuovi, o almeno presentati in una forma nuova ed efficace. Subito sul principio il concetto fondamentale è fissato con queste parole:

« *L'idea del Bello*; ecco l'arduo segno cui gli artefici bisogna che abbiano sempre rivolto lo sguardo, ecco il termine fisso che Dante loro addita per toccare a sicuro porto di gloria ». Può darsi che non intenda bene; ma a me pare che queste siano soltanto parole troppo generiche e perciò inutili. Non mancano in seguito osservazioni giuste e di buon senso, ma sempre molto comuni ed espresse in quello stile faticoso. Altre invece discutibili, come quelle che dalla *Commedia* ogni artista « può trarre convenevoli subietti ». Certo può trarli. Ma l'esperienza dimostra che i pittori e scultori, quando coi colori o col marmo hanno voluto

(1) Vol. cit., pag. 45.

gareggiare con Dante, son rimasti sempre inferiori all'argomento. Tutto quello che Dante ha creato è così vero, da sgomentare e non da invitare ad imitarlo. Il Giuliani ha ragione soltanto dove dice che lo studio di Dante è nutrimento vitale dell'anima e della coscienza degli artisti.

I discorsi d'argomento religioso, che formano il terzo gruppo (1), sono scritti secondo le viete regole tradizionali dell'eloquenza sacra, ma servono a provare quanto fosse schietto e sincero il sentimento cristiano del nostro Autore. Il primo *Discorso pei funerali di Mons. Ferreri* (pag. 361) tratteggia il Sacerdote cattolico nelle diverse vicende del suo ufficio e della sua patria, e ne esalta specialmente lo spirito di mansuetudine e di carità. Il panegirico di San Girolamo Miani, patrizio veneziano, è intento a dimostrare quanto possa il puro sentimento cristiano a formare il vero ed efficace educatore dei giovanetti. Argomento simile tratta il panegirico di San Giuseppe Calasanzio (pag. 399), fondatore delle Scuole Pie, che sarebbe forse il migliore degli scritti religiosi del Giuliani, se non fosse come gli altri guasto dalla forma retorica e ampollosa, della quale non sa liberarsi neppure nell'elogio della Vergine Madre, per quanto si proponga di parlare senza *niuna pompa*,

(1) Del secondo gruppo è appena da ricordare l'elogio del d'Azeglio, anche questo però molto inferiore al soggetto.

con *semplicità di parole* (1). E semplicità di parole si conveniva anche più parlando della carità di San Vincenzo de' Paoli (2) che fu tutto semplicità e bontà. E il Giuliani, che lo ama e ne sente la sublime grandezza, vorrebbe ritrarlo in modo da farlo amare da tutti. Ma non gli riesce che esprimersi così: « L'amore di Vincenzo non ha confini; travalica il tempo e lo spazio, ben molte generazioni raccoglie in un sentimento e favoreggia, e come la luce del maggior pianeta, illumina assiduo e riscalda là dove penetra col suo irradiazione » (3). Il tono è sempre questo, e per noi davvero non è più sopportabile (4).

Infine al volume sono, come abbiamo detto, quaranta iscrizioni su Carlo Alberto, nelle quali sono illustrate non senza efficacia il carattere e le

(1) Vol. cit., pag. 420.

(2) Vol. cit., pag. 435 e segg.

(3) Vol. cit., pag. 449.

(4) Il Giuliani, come sappiamo, fu professore di sacra eloquenza all'Università di Genova. Ma non si deve giudicare del suo insegnamento dai saggi che egli ha dato di eloquenza sacra, perchè per le testimonianze sue ed altre, sappiamo che i suoi criteri erano giusti, anche se poi non riusciva ad applicarli. Leggiamo, per esempio, nella Lettera LXII (pagg. 300-302 del vol. cit.): « Senza tanti sottili ragionamenti e orazioni studiate incomprensibili alla più gente, tornerebbe meglio profittevole un breve sermone caldo, affettuoso, facile; tale insomma che secondi e rafforzi le idee e i sentimenti comuni, e di più si dischiuda la via a stabilire negli animi le verità della fede.... Richiedesi troppo più di carità che altri non suol mettere predicando; e colui che non si umilia all'intelletto dei pargoli, mal potrà franeggiarsi nella coscienza di prendere frutto dal suo indiscreto ragionare ».

opere del magnanimo ed infelice Re. Eccone un saggio (pag. 459):

LE VITTORIOSE INSEGNE DI GOITO
AVREBBE SPIEGATO SULLA PUNTA DELL'ALPI
SE NON GLI ERA AFFRANTO L'ARDIMENTO
DALLE AMBIZIONI AVARE O GELOSE
E DALLA MATTA DISCORDIA
NOSTRO DANNO ANTICO E DI LACRIMABILE SOSTANZA

A CHI BIECO TRAVIDE
NELLA TUA SPADA LA LANCIA DI GIUDA
LA MOSTRASTI DIRITTA E LUCENTE
NE' CAMPI FATALI DI NOVARA

E poichè non mancò chi volle dubitare della fede patriottica del Giuliani dopo Novara, ricorderò che tra queste iscrizioni che furono scritte dopo che le speranze italiane parevano finite, è anche la seguente (pag. 459):

VOLLE ROMA
COLLEGATA CON L'ITALIANA FAMIGLIA
A POTENTE CONFORTO ED ORGOGLIO
DELLE NUOVE SPERANZE

Le quaranta iscrizioni non tutte sono d'eguale forza; ma a me sembra che non solo le citate, ma anche altre abbiano pregio di brevità e di evidenza. Ne ricordo ancora due (pagg. 460 e 463):

AL GIUDIZIO DI DIO E DELLA STORIA
SI COMMITTEVA PAZIENTE
DIO LO RICINSE DELL'ETERNA CORONA
LA STORIA LO SCRIVE FRA GLI EROI

CHI NEL TEMPIO DI SUPERGA
S'ARRESTA PENSOSO DINANZI AL GRANDE AVELLO
PER COMPIANGERE LE ITALICHE SORTI
RIPIGLI ANIMO E SPERI:
IL SIGNORE VENDICA IL SANGUE DEI GIUSTI

Forse il Giuliani non fece opera utile al suo nome quando raccolse in un volume questi scritti minori. Bastavano dei principali l'edizioni separate che già aveva fatte. A leggerli tutti insieme troppo si scorgono i difetti e troppo dà noia l'enfasi declamatoria; è uno stile che, dati i tempi, se poteva convenire all'Accademia Tiberina nel 1843, era fuor di stagione riprodotto tale e quale nel 1870. Ma è doveroso ricordare che nella prefazione al volume egli stesso si rende conto di questa giusta critica e dice che la sua forma oratoria «alcuno forse potrà condannarla come rettorica e accademica» (1). Dall'accusa cerca di difendersi dichiarando che i suoi sentimenti sono schietti e sinceri; ma poi candidamente scrive: «Del rimanente io confesso che in me signoreggiano costanti certe abitudini della vecchia scuola». E continua, con parole che molto lo onorano, a dire che ai tempi di servitù quando egli fu educato, la rettorica doveva necessariamente servire quasi a coprire il pensiero, «non che si potesse diffondere ed imprimere in altrui colla franca parola dettata dal cuore», non essendo lecito allora di udire e di ripetere i nomi d'Italia e di Libertà». E conclude: «Quindi mancò di vera eloquenza perchè ci mancava la coscienza, se non il concetto, d'una patria grande, ci mancava la signoria e dignità del pensiero civile, ci mancava la libertà stessa chè l'uomo di chiesa può ben assumere allora che sente d'appar-

(1) Pag. 111, ediz. cit.

tenere ad una libera patria ». E finisce (1) : « Tutta la mia ambizione sta solo raccolta a non demeritarmi l'onore di sacerdote cattolico e di cittadino italiano ». E poichè questo onore mai il Giuliani demeritò, sarebbe ingiusto insistere troppo sui difetti di questi suoi scritti d'occasione.

(1) Loc. cit., pag. vi.

V.

CONCLUSIONE

Arrivata al termine del mio lavoro, non ho bisogno di molte parole per dare un giudizio complessivo su Giambattista Giuliani e l'opera sua perchè questo giudizio è già chiaro, se non m'inganno, nelle pagine precedenti. Nelle ultime parole che ho citato alla fine del Capitolo precedente è tutta intera la sua figura. Egli fu un buon sacerdote cattolico e un cittadino italiano amante del suo paese fino all'adorazione, che vissuto nelle giornate del nostro Riscatto Nazionale non nascose mai i suoi sentimenti patriottici e liberali. E a quei tempi per un prete non era senza pericolo il dichiararsi in tutto e per tutto per l'Italia, compresa Roma capitale. Questo suo atteggiamento francamente liberale toccò il colmo il 14 maggio 1865, nel Discorso che egli lesse nelle grandi feste nazionali per il Centenario della nascita di Dante, scoprendogli la statua in Piazza Santa Croce, alla presenza di Vittorio Emanuele II. Dante in quella statua ha l'aspetto crucciato e sdegnoso. E il Giuliani disse che non poteva essere altrimenti « mentre che Roma piangeva e Venezia dolorando e fre-

mendo si dibatteva sotto l' indegno giogo straniero ». Parole che sollevarono fremiti di entusiasmo e che, dette in quel giorno in nome di Dante, davanti alle rappresentanze di tutte le città italiane, certo rafforzarono nel Re Galantuomo il proposito di compiere l' unità della Patria, restituendo all' Italia Venezia e Roma. E oltre che nei suoi scritti anche nelle sue lezioni all' Istituto Superiore non dimenticava di far servire lo studio di Dante a rafforzare i più nobili sentimenti italiani. Come Dantista, abbiamo cercato di metterlo nella giusta luce. Troppo esaltato da molti ai suoi tempi, è oggi troppo dimenticato, oppure ricordato piuttosto per i suoi difetti di metodo e di dottrina che per i suoi pregi e le sue benemerenzze. Bisogna riportare l' opera del Giuliani ai tempi nei quali fu composta, e allora si riconosce facilmente che egli molto si adoperò e con frutto a ricondurre l' interpretazione di Dante sulla buona strada. Se il suo principio *Dante spiegato con Dante* non può considerarsi come un metodo nuovo e sempre sicuro nell' applicazione che ne fece, resta però sempre vero che nei suoi volumi danteschi è ricchissimo e spesso originale il confronto tra le varie opere di Dante, e che da questo confronto è venuta molta luce alla illustrazione del poema e delle altre opere (1).

(1) Per avere un' idea dell' ingiustizia e del mal animo di alcuni avversari del Giuliani che lo criticavano senza conoscerlo, dirò che pochi giorni dopo la sua morte ci fu chi nel giornale *Il Fanfulla della Domenica* (26 gennaio 1884) lo giudicò con queste parole : « L' interpretazione del Giuliani era un torcere il senso della parola

Il Witte, il cui valore negli studi danteschi è ancora riconosciuto, lo giudicava « uomo non certo secondo a nessuno di quelli che ai nostri tempi hanno interpretato e illustrato Dante », e parlando dell' *Epistola a Can Grande* gli dà lode d' averne dimostrato molto più pienamente di lui, il consenso con le altre opere dantesche (1). E il Blanc scrisse di lui e del suo metodo parole di grande elogio, riconoscendo che il merito del Giuliani fu quello di *considerare le opere di Dante come un tutto*, se si vuol capire il pensiero filosofico religioso e politico del poeta (2). L' esempio di questi stranieri avrebbe dovuto persuadere certi italiani a trattarlo con rispetto pur combattendolo (3). Ma specialmente bisogna tenergli gran conto della venerazione religiosa che egli ebbe per il Poeta di nostra gente e che seppe comunicare a più generazioni di studiosi e di alunni.

a voler dire quello che Dante bene spesso neppure sognò ». Basta leggere qualunque pagina dei suoi *Commenti* per vedere l' ingiustizia e la falsità di questo giudizio.

(1) Del Witte ricorderò anche l' iscrizione dedicatoria premessa al secondo volume delle sue *Ricerche dantesche* : « Al comm. Giambattista Giuliani maestro di coloro che s' ingannano di penetrare i pensieri del Divino Poeta — in segno di altissima stima e di immutabile amicizia — l' autore intitola questi saggi ».

(2) L' articolo del Blanc fu tradotto dal tedesco sulla *Rivista Italiana* di Torino (N. del 10 aprile 1865).

(3) Giuste le brevi parole che il prof. GUIDO MAZZONI consacra al Giuliani dantista nel suo *Ottocento* (vol. II) ; egli riconosce utili le illustrazioni alle opere minori di Dante, ed, accennati i difetti, scrive : « dove bastassero la diretta e amorosa conoscenza e, diremo, il desiderio di far cosa utile mettendo insieme il meglio dei lavori altrui, il Giuliani riuscì assai bene ».

Concludendo, i meriti essenziali del Giuliani dantista sono: Primo, l'aver studiata con egual diligenza *tutte* le opere di Dante e aver cercato di illustrarle col continuo metterle in confronto. Secondo, l'aver seguita la giusta via delle quistioni critiche, in tempi di esagerate negazioni, sicchè oggi sull'*Epistola a Can Grande* e su altre quistioni di autenticità si torna al modo di vedere del Giuliani. Terzo, l'entusiasmo religioso col quale scrisse di Dante. E questo entusiasmo provò anche per la lingua d'Italia e la studiò con passione e sentì quanto avrebbe potuto arricchirsi e rinnovarsi con lo studio della lingua toscana vivente. E di questa raccolse amorosamente tesori di esempi, che ancora si possono utilmente studiare. Se poco servirono a lui (1) che aveva oramai formato il suo

(1) Il MAZZONI (loc. cit.), parlando dello stile del Giuliani, lo rimprovera di non aver saputo liberarsi dagli ornamenti pesanti della Scuola Accademica e con ragione. Ma aggiunge: « e dalle nuove leziosaggini che credeva imparare, eleganze, dai popolani ». E in questo mi pare che il prof. Mazzoni esageri. Il Giuliani conosceva sè stesso e le proprie forze; mantenne sempre il suo stile involuto e accademico, e non tentò mai di toscaneggiare. Mi piace ricordare prima di finire alcune delle parole che Pasquale Villari pronunziò sul feretro del Giuliani: « Più di tutto è presente e risplende dinanzi a noi la bontà del suo animo.... Egli ci amava tutti e noi tutti l'amavamo del pari.... Vivo, sincero, profondo era in lui il sentimento religioso, ma egli non seppe mai che cosa fosse l'intolleranza.... Noi sappiamo che sulla cattedra che egli lasciò vuota potranno salire altri uomini di molta dottrina, ma che non è possibile vi salgano altri di eguale bontà, o che al culto di Dante portino un più costante affetto, un animo così puro ». Vedi il giornale *La Nazione* del 15 gennaio del 1884. Ricorderò anche che il Giuliani fu eletto cittadino onorario di Firenze, il 12 luglio 1881 « per il lungo studio e il grande amore da lui posto nell'illustrare con la parola e cogli

utile sull'antico stampo accademico, non è questo un motivo per togliere ogni valore alle sue ricerche diligenti e alla bontà delle sue intenzioni e specialmente al ricchissimo e nuovo materiale che seppe raccogliere e che può ancora servire a chi voglia compilare un dizionario della lingua toscana.

Fu d'animo buono, di carattere mite, coltivò l'amicizia con religiosa fedeltà. A chi si volse contro di lui ingiuriando non rispose, e se rispose, lo fece sempre con grande nobiltà e dignità di parola. Le dispute letterarie non si invelenirono mai per colpa sua, in modo da diventare dispute personali. Visse una vita austera, tutta occupata dagli studi, dalle lezioni, da viaggi nelle campagne toscane per studiarne il linguaggio, da opere di carità degne d'un buon sacerdote. Ebbe nel cuore tre grandi amori: Dio, Dante e l'Italia, e li unì così strettamente da farne un amore solo.

Per tutto questo il nome di Giambattista Giuliani deve essere ricordato con venerazione e rispetto, anche se molta parte dell'opera sua è ormai invecchiata.

scritti le opere di Dante Alighieri.... contribuendo grandemente a tenere in fiore gli studi danteschi in Italia ad incremento di ogni morale e civile proposito ». Così la deliberazione del Comune. Fu anche cittadino onorario del Comune di San Gimignano.

INDICE

PREFAZIONE	pag. VII
CAPITOLO I. Cenni biografici	1
CAPITOLO II. Scritti danteschi	17
a) Edizioni di testi danteschi	19
b) Commenti e studi	31
c) Discorsi	53
d) Dante spiegato con Dante	59
CAPITOLO III. Scritti sulla lingua	71
a) Lettere	83
b) Ricerche filologiche	93
c) Saggio di un nuovo « Dizionario del linguaggio volgare toscano »	97
d) Il racconto « Tre vittime del lavoro »	105
CAPITOLO IV. Scritti minori	115
CAPITOLO V. Conclusione	127

24-

FINITO DI STAMPARE A FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI
IL XXVI FEBBRAIO MCMXXI